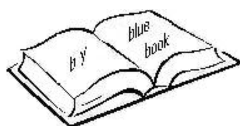
JEAN GIONO

IL DISERTORE

Traduzione di Patrizio Bocconi



Titolo originale: *Le Déserteur*
Éditions Gallimard, 1973
© 1997 Ugo Guanda Editore S.p.A.
ISBN 88-7746-972-2

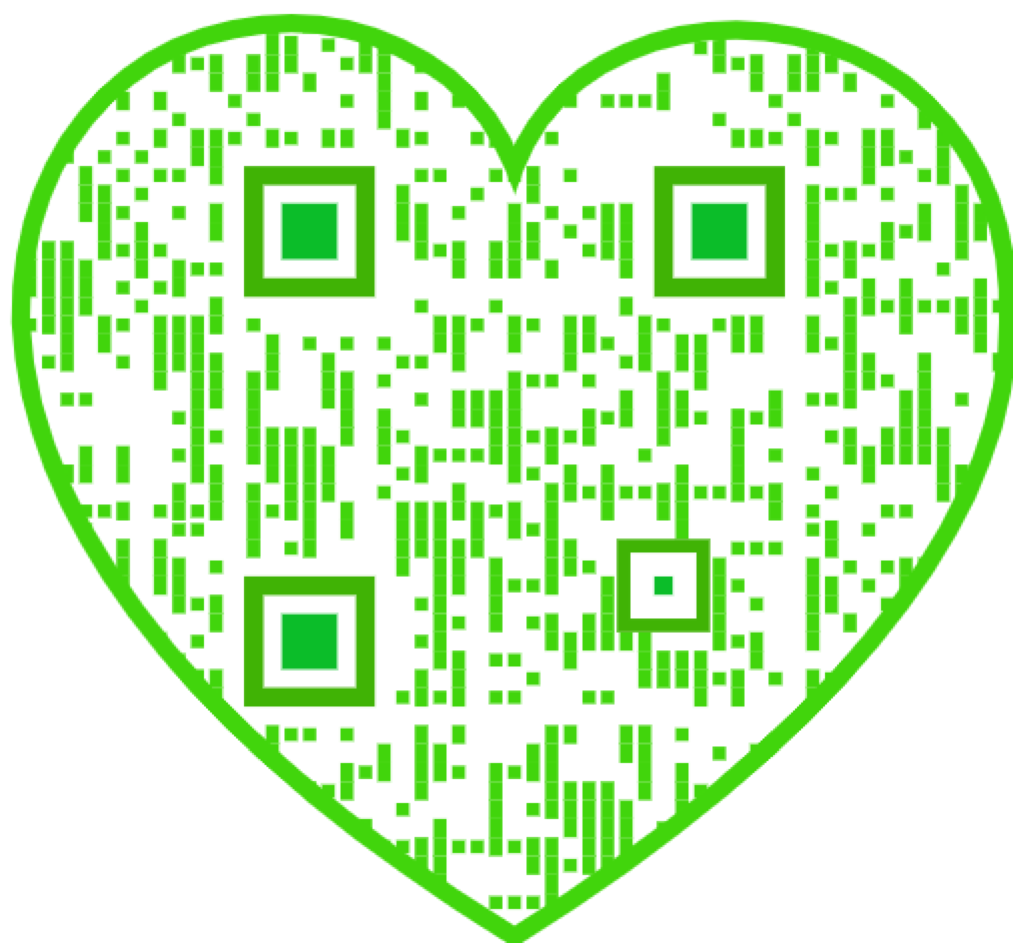
Jean
GionO



IL DISERTORE



GUANDA



È, a prima vista, un personaggio di Victor Hugo. Più che dalla frontiera, sembra una figura uscita ante litteram dai *Miserabili*. Ha le mani bianche e va al popolo. È forse un vescovo e si abbandona alla pubblica carità. Deve aver commesso non si sa quale delitto, in ogni caso quello di anarchia; qualcosa, non si sa che, fiammeggia nel suo passato. È semplice con magniloquenza. Parla di Dio come un fanciullo. È il giorno e la notte, il nero e il bianco, il buono e il cattivo; in lui c'è di tutto.

Chi non si trascina dietro misteri, soprattutto se è uno straniero? Il nostro uomo sbuca fuori dai boschi tutto sbalordito. Da dove viene? Da Abondance, se, come si crede, è entrato in Svizzera attraverso il Pas-de-Morgins. E prima? Dal Nord, come parrebbe dal suo accento? Se è così, ha dovuto costeggiare a lungo la punta del lago di Ginevra; se fuggiva davanti a un pericolo qualsiasi: polizia, carbonari, un pesante passato, rimorsi, e voleva rifugiarsi in terra libera, a fatica si riesce a immaginare che si sia imposto di costeggiare una frontiera oltre la quale quel rifugio si trova, per andarla ad attraversare al Pas-de-Morgins che non è neppure tanto noto, né tanto agevole. Se veniva dal Nord, poteva entrare quando voleva nel cantone di Vaud per uno dei tanti facili passi del Giura. Nel 1850, all'epoca della nostra storia, molti fuorilegge francesi o tedeschi penetrarono in Svizzera nei dintorni della Dent-de-Vaulion. Un passaggio che, ad un tempo, era assai noto e raccomandato. La sorveglianza quasi non esisteva. Il maggiore Nadaud, che fuggì dal bagno penale di Brest e fece il diavolo a quattro nel Belgio, nelle Ardenne, a Belfort e nella regione di Salins, tentò di entrare in Svizzera per il Val-de-Travers, e di là fu ricacciato dai cani, e, alla fine, in una locanda di Malbuisson ottenne tutte le informazioni necessarie su quelle che egli chiama le «comodità del Giura». Passò senza noie all'estremità meridionale del lago di Joux. Carrelet, detto «Beau Garçon», acciuffato dalla polizia di Carlo X, si rese uccel di bosco per un sentiero che scendeva alle fonti dell'Orbe. Tra la Faucille e Delle attraversano il confine quarantatre sentieri non sottoposti ad alcuna sorveglianza, e nove vigilati da soldati disposti a lasciarsi corrompere. Lo sanno tutti. Di tali sentieri c'è una lista che, senza difficoltà, ci si può procurare anche a Parigi, se si hanno conoscenze nella «mala». Se no, basta tenere le orecchie dritte, ma è proprio quello che si fa d'istinto quando si scappa. Dunque se il nostro «Disertore» viene dal Nord, dall'Alsazia, ad esempio, per via dell'accento, ci si domanda per quale ragione debba mai girare tutto intorno al lago e andare a valicare il confine proprio al Pas-de-Morgins. Quando avrebbe potuto di un sol balzo mettersi subito in salvo, poniamo là davanti a Pont-de-Roide, dove Esenbeck, detto «Hoogkyker» per le palpebre spesse, se la svignò, nel 1839, dalle mani dei gendarmi di Carlsbad.

È difficile quindi immaginare che venisse dal Nord. Ma ciò non significa che non potesse venire di là. Proveniva dal Sud? Si può avere un accento alsaziano pur venendo dal Sud. Se è così, che accadrebbe? Sarebbe sospinto a poco a poco nella sacca Ginevra, Evian, Montreux, fino a quella riva del lago che rappresenta proprio il fondo della nassa. Seguiamo solo il suo cammino a partire da Grenoble. Per uno che si nasconde e si dirige verso la Svizzera, non può essere che la stradina di Allevard; dobbiamo immaginarla a quei tempi: Gustave Doré, sul «Magasin pittoresque», ce ne

ha lasciato delle incisioni da far rabbrividire; poi l'entroterra del lago di Annecy, attraverso Megève, un altro inferno nel 1850; eviterebbe il Monte Bianco, una specie di mostro di Loch Ness per la gente semplice del tempo, passerebbe a Cluses, Taninges, Les Gets: è la via più diretta; non scenderebbe da Les Gets a Thonon, perché sa che le rive del lago sono sorvegliate, prenderebbe, sulla destra, un piccolo sentiero che lo condurrebbe nella vallata di Abondance. È la linea retta o per lo meno la via più spedita, la più logica, provenendo dal Sud, per raggiungere la Svizzera assai rapidamente senza esporsi, senza farsi acciuffare.

Altro punto da chiarire. Ha dipinto a Nendaz (che si pronuncia come se fosse scritto Ninde). E prima? È probabile: non si può immaginare che sia riuscito ad improvvisare, così ad un tratto, senza alcun tirocinio. D'accordo, ma se ha dipinto anche prima di Nendaz, i quadri dove sono? In quel villaggio li hanno conservati perché piacevano al cuore popolare; anche altrove lo avrebbero fatto per le stesse ragioni. Ammettiamo che durante la fuga egli non abbia posto mano ai colori, tuttavia doveva risiedere da qualche parte prima di fuggire. E che ci faceva? Della pittura? In tal caso dov'è? Dove ne è stata segnalata una simile a quella di Nendaz? Non avrebbe potuto scomparire tutta quanta senza lasciare tracce?

Lontano nel Nord, a Epinal, c'è un'arte che ricorda a prima vista quella del Disertore. Esaminata più da vicino, ne differisce del tutto. Le immagini di Epinal sono incise su legno e colorate usando un *pochoir:*[1] il Disertore non incide, dipinge. Più vicino alla sua maniera sarebbe un artigiano di ex-voto vissuto all'inizio del secolo a Liffol-le-Grand, presso Neufchâteau. Un'altra bottega di tale artigianato si conosce a Recey, sotto l'altopiano di Langres, un'altra a Vaudeuvre nei pressi di Troyes. Altre me ne hanno segnalate in Alsazia, attorno a Colmar. C'erano pure, probabilmente, pittori di ex-voto itineranti. Se scuola è dire troppo, gli ex-voto che escono dalla bottega di Vaudeuvre hanno però in comune molti punti con la pittura di Nendaz. E ancora: «Le Feuilleton de Paris, journal de littérature amusante, illustré de très belles gravures» pubblica, il 15 marzo del 1848, parecchi ex-voto (di cui purtroppo non indica la provenienza, ma l'articolo che accompagna le incisioni parla di Liffol-le-Grand e di Vaudeuvre), e in uno, dipinto a render grazie per tre bambini salvati dalle fiamme, troviamo scritto *La prostituée de Babÿlonne*, con la stessa grafia usata dal Disertore: *i* greco, dieresi e due *n.* Si direbbe che qualche risultato si sia raggiunto. Ma no: come più avanti si vedrà, questa grafia con *l'i* greco, la dieresi e le due *n* è quella classica dei pittori di ex-voto.

Lontano nel Sud, nella contea di Nizza, è reperibile il lavoro di parecchie botteghe di pittori di ex-voto. Non parlerò di quelli che sono celebri e che tutti conoscono, poiché non ne trarremmo alcuna utilità. Ne segnalerò soltanto uno nella chiesa di Beuil in cui ritroviamo la caratteristica grafia di Babylone, e altri due ad Entrevaux in cui compare, sempre in una immagine di san Giorgio, lo stesso sfondo azzurro-verde del *san Giorgio* di Nendaz. Da Olmeto, nella Corsica meridionale, ho ricevuto la riproduzione a colori di un quarto ex-voto. Di particolare presenta esattamente le medesime tonalità dell'*Ecce Homo* del Disertore. Raffigura un pastore salvato dal cimurro, malattia tanto mortale che certo non poteva trattarsi di essa se è

[1] Stampino o sagoma con disegno a traforo. (N.d.T.)

sopravvissuto. Ha una corona verde in capo e tiene in mano una canna identica a quella del Cristo. I colori del farsetto di bigello, del manto, della barba, degli occhi sono esattamente simili a quelli corrispondenti nell'*Ecce Homo* di Nendaz. La testa ha la stessa inclinazione. Il berretto che porta in capo imita l'aureola del Cristo in modo tale che quasi ci si inganna e, a completare il parallelismo, nel quadretto appaiono in alto, ai lati della testa, le due stelle a otto punte rosse, nere e gialle. Solo una certa grazia manca al pastore di Olmeto.

Ma tutto ciò non prova che una cosa: esisteva un *poncif,*[2] in tutti i sensi della parola, per cui, Nord o Sud, i personaggi degli ex-voto erano raffigurati secondo una tradizione che pare non fosse ignota al Disertore. Tante ricerche per un ben magro risultato. Continuiamo ad ignorare se l'uomo che sbuca fuori, come un cervo, dal bosco provenisse dal Nord oppure dal Sud.

E ignoriamo che fa. Qual è il suo delitto, se poi ne esiste uno: politico, passionale, o comune? Ha cospirato, ha ucciso una donna, ha commesso rapine? Le sue mani sono bianche: ed il candore della mano è stato notato immediatamente dai contadini del Vallese. Dunque è un signore. Di qui, subito, idee politiche e di cospirazione. Ma che cospirazione? Si è cospirato nel 1850, e dove mai? Persino attorno al futuro Badinguet per il momento tutto è calmo. La duchessa di Berry, il generale Lamarque? Lontanissimi. Cugnet de Montarlot, ancora più lontano. Le società segrete: Dévorants e Hyrcaniens, Le Grand Orient, Mustapha le Persan, piccoli gruppi bonapartisti, deboli e ristretti circoli repubblicani, La Grande Marianne, Les Quatre Saisons, Le Bonnet phrygien, La Tante Aurore, Les Fils de Bobèche, Le Fil en Quatte, Le Lion dormant, ecc. Ha fatto parte di queste associazioni, bande piccole e grandi che per il momento non davano gatte da pelare a nessuno e che d'altronde la polizia controllava facilmente con molti agenti, pronti nel caso a trasformarsi in provocatori? È stato preso di mira e compromesso proprio da una di queste provocazioni? Avrebbe dovuto essere un «pezzo grosso» o un «capo» per diventare oggetto di una iniziativa di tal genere. Ma allora non si sarebbe rifugiato in Svizzera per dedicarsi alla pittura. E chi ha mai visto un «pezzo grosso» senza soldi, anche o soprattutto se repubblicano? E in grado di portare nel cuore i colori delicati del *San Giacomo in Galizia?*

I pittori artigiani di ex-voto chiamavano chi esercitava la loro professione «Pittore in pietà». Erano per lo più legittimisti e riuniti nella corporazione dei «Fratelli della tabaccheria». Il termine «tabaccheria» era connesso alla frase in voga al tempo del Terrore «starnutir nella pula», come si diceva che facessero le teste nella cesta della ghigliottina. Ben si vede da tale etichetta e dalla sua immagine eccessiva che i Pittori della pietà erano, senza tema di smentite, dei deboli, degli ingenui, dei pacifici e, alla fin fine, degli inoffensivi, incapaci di trarre in inganno nessuno e men che meno la polizia.

Dunque non è in questa direzione che dobbiamo indagare. Per di più, l'immagine che del Disertore ci ha tramandato chi lo avvicinò e lo conobbe non è, né fisicamente, né psicologicamente, quella di un cospiratore e nemmeno quella di un semplice politico.

---

[2] Disegno traforato sul quale si passa lo spolvero, per riprodurlo su un altro foglio. In senso lato: «motivo ricorrente», «luogo comune». *(N.d.T.)*

Delitto passionale? Negli anni della nostra storia i delitti passionali lasciavano tracce. I giornali ne parlavano, e per mesi. Se prendiamo come centro Lione, e Colmar, sempre per via dell'accento alsaziano del Disertore, e da ultimo Avignone, ed esaminiamo la «Gazette des Tribunaux», i mandati di cattura, i processi famosi, ecc., nel raggio di cento chilometri, troviamo soltanto sei delitti passionali rimasti impuniti.

Ce ne fu infatti uno nei dintorni di Colmar, ad Orbey. Ma si tratta di un bracconiere che affoga in una vasca una lavandaia, sua convivente, e che poi se la batte. Si ha il sospetto che sia passato in Svizzera. I suoi connotati: «biondo, magro, trent'anni», non corrispondono a quelli del Disertore. A Lione tre delitti passionali i cui eroi si sono resi latitanti. Ma anche qui si tratta, in un caso, di un setaiolo che strangola sul far del giorno una ragazza; cinquant’anni, gobbo e non pare che sia in Svizzera, ma nascosto nel Forez; nell'altro è il praticante di un notaio; ha ucciso una cliente del principale, motivi di interesse, «piccolo, grasso, estrema miopia»: questo si è sicuramente rifugiato in Svizzera, ma ancora una volta i connotati non corrispondono e tanto meno il fatto «che ha una bella voce da baritono con cui ama allietare le riunioni». Qualche emozione, sulle prime, ce la procura il terzo lionese: è un uomo nel rigoglio della vita, «corretto e bene educato, passa generalmente inosservato», e per di più è pittore su seta e non ha ucciso nessuno; ha solo procurato gravi lesioni, in un eccesso di ira bestiale, alla signora Aurélie Pinche, presso cui lavorava. Ha perso la testa ed è fuggito. Ben glien'è incolto perché Aurélie, che l'ha scampata, entra in un cieco furore e lo fa braccare, la spada alle costole, dalla polizia. È in Svizzera o altrove? Chi lo sa? Di sicuro sappiamo soltanto che non si tratta del nostro Disertore, perché ha moglie e figlio, e anche se la polizia non lo trova, è certo che non è lontano, e lavora e manda soldi alla famiglia: forse non ha nemmeno lasciato Lione.

Nei due delitti passionali dell'Avignonese nulla corrisponde al nostro uomo. Sono delitti commessi da bruti, da uomini con i capelli neri.

Dunque il Disertore non è un delinquente passionale. Non è né Cartouche, né Mandrin. Peccato: sarebbe bello ritrovarlo, dopo tutta una vita di ferriera e di «Courrier de Lyon», intento a dipingere la Vergine nei fienili di Nendaz, con il pennello in mano e la rosa sul pennello. Disertori non ci si improvvisa, non ci si cala tutto ad un tratto nella vita di un contemplativo, e a maggior ragione nella pelle di un uomo che accetta la miseria.

E questa accettazione della miseria è la chiave di tutto. Il pittore di Nendaz è un miserabile, non un delinquente. Come tutti i veri miserabili, come quelli che non sono per caso, ma per predestinazione, egli fugge la polizia, perché non ha documenti, perché è sicuro di essere in torto; si trova a suo agio soltanto nascosto e presso gli umili, presso chi non ha un lunghissimo cammino spirituale da compiere per arrivare a capirlo. La città del 1850, la borghesia di quegli anni non sono fatte per i miserabili. Li si sbatte in prigione o dentro ospizi peggio che prigioni; li si sottopone, in ogni modo, a vessazioni. Il Disertore attraversa il Pas-de-Morgins. Sbuca fuori come un cervo, tutto sbalordito, dalle foreste sul versante nord del Vallese. E prima di seguirlo lungo il cammino che dal Pas-de-Morgins lo porterà alla fossa nel cimitero di Nendaz, dobbiamo riconoscere che il soprannome datogli dalla gente del Vallese, in

ultima analisi, è eccellente; in fondo altro non è che un *disertore.* Diserta un certo tipo di società per andare a vivere in un'altra.

Dobbiamo raffigurarci la montagna qual era nel 1850. Non era, come oggi, uno stabilimento per lo sci con autostrade e aeroporti, elicotteri e seggiovie, impianti di risalita e funivie, carovane di torpedoni e alberghi venticinque stelle. Era l'eroismo sordido. Non ci si andava neppure d'estate e chi vi abitava, d'inverno, ci viveva come una marmotta. C'erano orsi nei boschi. Le strade carraie non andavano oltre l'ultima casa dell'ultima frazione; e in più, dall'autunno fino a tutta la primavera, non erano che rivoli di fango e di sterco. Oltre il limite dei granai non c'erano che sentieri appena segnati e poco battuti. Era il Tibet nel cuore dell'Europa. Dire Alpi era come evocare Dante. Basta guardare le incisioni del tempo. Alcune erano opera fantastica di artisti che non erano mai saliti più in alto delle torri di Notre-Dame e ritraevano in tal modo il profilo della leggenda. Ogni viaggiatore, anche se non abbandonava i cuscini della diligenza – sospesi sui baratri, occorreva spesso un coraggio da leoni –, scriveva al ritorno il suo diario di viaggio tutto pieno di punti esclamativi, di oh! di ah! di Dio mio! e di ahimè! Attraversare le Alpi era passare «dall'altra parte». Le strade erano infestate da briganti. Nelle locande si rischiava la gola, in ogni caso la borsa. Cascate vorticose, rocce bisbiglianti nel vento, la voce di basso degli echi e quel ghigno misterioso che sempre scoppia improvviso nelle lande disabitate, assordavano il forestiero e inebetivano il montanaro. Il gozzo gonfiava le sue zucche in tutte le fontane. Si vendeva in Savoia un sale particolare, rosso, chimicamente ricco di iodio. Era ad un tempo il paese della farmacopea e della cialtroneria: si coglievano i semplici e semplici si era. La Vergine Maria vi appariva ai pastori. Vi si mangiava pane di sei mesi da spezzare con l'ascia. Per tutto l'inverno i morti non si potevano seppellire: si conservavano sepolti nella neve, sul tetto delle case, fino all'estate.

Abondance non era un nome ben scelto. Si trattava di un borgo nero e stento in cui non c'era abbondanza di nulla. La strada che veniva da Thonon era appena segnata, giusto quanto bastava al passaggio dei muli, ed era l'unica via di accesso. Accesso a cinque sole strade anguste, senza commercio se si eccettua un droghiere che vendeva soprattutto del filo e senza artigiani salvo un sellaio che, alla meno peggio, sapeva rattoppare le scarpe. E ad un convento di frati di san Maurizio di Agaune che non godono fama di buontemponi allegri e amanti delle burle. Agaune – Acaunum in lingua celtica – era una gola rocciosa che sfociava su fetide paludi. Un tempo vi adoravano Mercurio, il dio dei ladri. Da Abondance al Pas-de-Morgins un sentiero di contrabbandieri. D'estate un odore intenso di letame impregnava ogni cosa. D'inverno il gelo disperdeva il lezzo, ma la luce del giorno era un barlume da cantina.

Abbiamo cercato ad Abondance tracce del Disertore: non ne abbiamo trovate. Né presso i privati, né all'abbazia – «lode perpetua degli uomini e delle pene» – dove avrebbe sostato ed avrebbe trovato, ad un tempo, clienti e motivi di ispirazione. Eppure, a quell'epoca, quale l'abbiamo descritta, Abondance era il rifugio ideale per un personaggio del suo carattere. Da quelle parti i gendarmi capitavano di rado in ispezione. Ed erano malvisti da tutti, anche dai frati, perché il contrabbando era il peccatuccio di ciascuno. A ragion veduta si poteva sperare in un *San Giorgio,* in un

San Maurizio, in una sacra immagine qualsiasi. Nulla. E tuttavia, se è passato di là, ha ben dovuto concedersi un poco di riposo, prima di spiccare il balzo oltre il confine. Probabilmente ha mendicato; ma non dipinto. Si direbbe che da quel lato delle Alpi non abbia trovato un clima propizio alla sua arte.

Nessuna traccia a Morzine, nessuna a Samoëns, a Sixt, a Chamonix, a Saint-Gingolph e a Monthey. Potrebbe essere giunto nel Vallese per la valle del Rodano. Non manca chi lo sostiene: nessuna traccia neanche là. Certo non è stato a Sion. A ben riflettere, c'è da stupirsi per questa mancanza di tracce. Ecco un uomo che, una volta arrivato nella zona di Nendaz, si mette a dipingere con un'abilità che denota una pratica e, salvo che a Nendaz, niente di suo si trova in alcun luogo. Non ha dipinto che in quel villaggio della montagna vallese: là e non altrove. Eppure ha trentasei anni: è nel rigoglio della vita, quando entra in Svizzera. Nessuno può sostenere che fino a quell'età non si sia mai servito dei pennelli; ebbene, nessuna traccia, viene fuori dal nulla. Dall'altra parte delle Alpi è uno zero. Attraversa il Pas-de-Morgins e, da questa, è il pittore di Nendaz! Eppure portava già con sé i suoi colori nella sacca, o in tasca, se non aveva bisaccia, poiché con un fenomeno del genere anche questo è possibile. Certo non si è potuto procurare i colori ad Abondance, né più avanti a Vald'Illiez, né a Salvan, e neppure a Champex. Dove, allora? Giacché lui a valle non discende e sul fianco dei monti non si trovano negozianti di colori o, in mancanza di meglio, semplici droghieri. Passi pure che non abbia commesso alcun delitto – forse neppure uno dei meno gravi – a parte la miseria: c'è ben per il mondo della gente che non ne ha commessi, nemmeno di politici; ma che emerga dalla foresta per generazione spontanea, che esca in tal modo dal nulla, questo proprio non ci va giù. Vorremmo trovare un quadretto da qualche parte, un ciottolo su cui abbia asciugato il suo pennello: niente, il nulla totale, lo zero assoluto. Nessuno lo ha mai visto, non è mai esistito, non è mai nato prima di quel passo che lo fa uscire dal margine dei boschi sopra Morgins.

Molte volte durante la sua storia ci dovremo rifare a quel «nulla di Francia», a quello zero da cui ora lo vediamo sbucare. Quando ci sembrerà un poco troppo facile da capire, un po' troppo semplice, un po' troppo naif, per vederlo nella giusta luce ci occorrerà ricordare la cura con cui ha saputo cancellare la sua pista, oppure dovremo ammettere che sia stato trasportato dagli dèi, e, in entrambi i casi, questo aggiunge non poco alla sua ingenuità. Sotto il candore dei suoi coloriti, sotto la freschezza delle sue emozioni, mai bisognerà dimenticare il nero da cui aggalla, l'ombra che così a lungo lo ha tenuto avvolto.

A Morgins è al di sopra delle nebbie del Rodano. Dalla bruma lattiginosa che sale dal fiume, vede emergere gli alti ghiacciai e, in basso, la vetta dei pioppi che costeggiano la strada di Martigny e la curva della valle, verso Sion, oltre la piramide che segna il meandro del fiume. Dall'altro lato della valle, «il paese di Enhaut» e l'ammasso cotonoso delle nubi fra cui traluce qualche umida parete di roccia. Davanti a lui la Dent-du-Midi, la montagna in continuo sgretolamento che latra come una volpe quando il disgelo si gonfia tra le falde delle sue rocce.

È una sera di autunno. Fa freddo. Sono le tre del pomeriggio, il sole è tramontato, la luce è bella, un venticello risale la vallata. A Morgins si prepara il ritorno dagli alpeggi; i pastori sono discesi dalle malghe da almeno due settimane. Già si è rotta

qualche noce e ci si appresta a schiacciarne delle altre per tutta la lunga serata che avanza.

Il nostro uomo approfitta di quel poco di giorno che ancora gli è concesso, per raggiungere il paese seguente. È di bella presenza e solida, per adesso. Nel bosco dei frassini si è tagliato un bastone nuovo. Lo meraviglia un poco l'acqua rossa che scorre nei ruscelli: non sa che nei dintorni abbondano le sorgenti ferruginose. Questo rosso insolito è davvero la prova che ha passato un confine diverso da quello tra gli Stati. Se ne va per le pendici del monte, verso la valle d'Illiez.

I prati non hanno ancora cambiato il mantello invernale. L'erba non si è ancora fatta di feltro, ma è alta ed affatica ancora il passo; i noci hanno perduto le foglie e il venticello un po' aspro scuote gli ultimi pennacchi in cima ai rami; i castagni fanno ancora gli ipocriti con le loro fronde brune e crepitanti su cui si è posato il fuoco dell'inverno; gli aceri sono rosso sangue e nel grigio della sera la loro porpora conserva la luce che li fa risplendere, nelle siepi cespugliose, come grandi lampade a globo.

Le case della valle d'Illiez sono sparse per le pendici. Le finestre si illuminano ad una ad una; il silenzio ha raggiunto le cime e si ode nella valle il rotolio sordo di un carriaggio che discende verso Les Evouettes. Dei cani abbaiano tutt'intorno, in alto, in basso, là davanti, giù in fondo, dalla parte di Morgins che incomincia a brillare nel suo nido.

Il nostro uomo ha mangiato? Non sappiamo. Non sappiamo se mangia, una tal razza di pittori. Quel che si sa è che fu accolto un mattino a Mayens-des-Prabys. Doveva aver passato la notte in mezzo all'erba secca di un fienile presso la Vièze, le cui acque non scorrevano più, già serrate su in alto dalla morsa del gelo.

Mangiò pane e formaggio, con un uomo barbuto. Rifiutò il vino. Si sentiva bene. Prese a pensare che esisteva forse in qualche luogo una specie di patria. Ebbe una lunga conversazione con il contadino dei Prabys. Si esprimeva molto bene, troppo bene, con il vocabolario sempre inquietante della gente che pasce animali più grandi delle vacche ed invisibili: ma ci vuole ben altro per disarcionare un montanaro della valle d'Illiez. Al contrario: a partire di qui è il paese della Serpe, dei folletti, dei demoni, degli spiritelli dell'aria, e di chissà quanti geni maligni delle case e delle greggi. Il mondo pastorale non è mai di tutto riposo. La vita contemplativa fa discendere al fondo di sacri abissi. Occorrono parecchie «divinità quasi diavoli» per vivere in compagnia delle erbe e degli animali. Chi precipita gli armenti al di là dei recinti più invalicabili? Chi, nella notte, dà la prima spinta alle mucche, lanciandole come folli per i pendii? Chi tramuta gli uomini in lupi? E se ne sanno dei casi! Allora? La risposta non può essere che in quel linguaggio «fiorito alla rovescia» in cui ci sono più parole che senso. Così si esprimono il Disertore e il contadino in quel mattino di ottobre, racchiuso da ogni lato dalla nebbia.

Le cose debbono seguire il loro corso. Bisogna camminare ancora un poco lungo il fianco del monte e anche se, in questo giorno privo di orizzonti, il vaccaro vorrebbe confrontare la propria mitologia con quella del viandante, il Disertore si informa sulla via da tenere.

Dove sta andando? Non lo sa; sempre avanti. Ma con quella bambagia che circonda ogni cosa, ad andare sempre dritto si rischia l'osso del collo, a meno che non

ci sia un passaggio sicuro. C'è naturalmente; da qualche parte, ce n'è sempre uno. Si dovrebbe salire a Champéry. Poi c'è un colle, che si chiama Clusanfe; conduce a Les Granges e a Salvan.

E il nostro uomo è salito a Champéry, poi sale a Clusanfe ed eccolo a Les Granges, un posto da niente, ma lui non ha bisogno di niente; poi vicino a Salvan – con questa nebbia non ne scorge che metà delle miserie – in un cantone dove prima di muovere un passo occorre girare il piede sette volte d'attorno. A giudicare dai rumori, con le orecchie tese, si direbbe che ci sono precipizi dappertutto.

Viene a trarlo d'impaccio una vecchia che affiora dalla nebbia e gli fa da guida. Anche con lei, lungo il cammino, parla «fiorito alla rovescia». La donna gli ha dato da tenere una falda del suo grembiule.

Solo nel pomeriggio egli riuscirà a scorgere brandelli di paesaggio, dei larici già rossi che hanno perso metà dei loro aghi, un lembo di ghiacciaio bluastro, un baratro profondo, nero come la notte.

La vecchia contadina, che l'ha guidato a Salvan, lo ha sconsigliato di salire verso Finhaut. Con il tempo che fa e dato che non è un esperto montanaro, lo ha esortato a scendere a Martigny. Martigny, però, significa la valle, il convoglio della posta e ad ogni stazione una gendarmeria sempre pronta a fargli delle domande. Scende, ma non sino in fondo: passa la notte a Les Râpes. Là non si sa chi incontri, né come se la cavi per trovare un riparo e da mangiare. Mistero più mistero meno, il nostro uomo non ne è scalfito: è un groviglio di misteri.

Dunque, a Les Râpes nessuna notizia. Tutto quel che si sa è che giunge a Salvan, un giorno di nebbia fitta, verso mezzogiorno, attaccato al grembiule di una vecchia pastora, che passa davanti alla «pinta» senza fermarsi, nonostante un'acquerugiola sottile, e che prende a discendere la strada della valle. Che non sia giunto fino a Martigny possiamo solo supporlo; ma non lo sappiamo immaginare lungo una via di grande comunicazione: è entrato in Svizzera di nascosto, e se vi è giunto di frodo, aveva certo le sue buone ragioni; e gli identici motivi non possono non tenerlo lontano dai luoghi di passaggio ordinario.

La sua sosta a Les Râpes è soltanto un'ipotesi. Quel giorno non ha potuto andare molto più avanti. I discorsi della vecchia lo hanno reso prudente. Il tempo sta mettendosi al brutto, tutte quelle rupi che lo circondano eruttano nubi tempestose. La notte cala alle tre. A monte, sa di avere mille pericoli: ha visto, tra gli squarci della nebbia, il volto arcigno di ghiacciai e guglie, e non ci sarà sempre la falda di un grembiule a cui tenersi attaccato per farsi guidare. Anche a valle non sono tutte rose: laggiù vi sono gli uomini che spiano e lo minacciano. Forse questi ultimi gli fanno più paura: ecco perché è ragionevole pensare che si sia fermato a metà strada tra i due pericoli. Ha dovuto cercarsi un granaio ed accovacciarvisi. Per di più è stanco. In due giorni e mezzo ha fatto poco più di dieci leghe, senza contare tutto il cammino prima e dopo Abondance.

Ci si sofferma lungo la strada che lo conduce a Nendaz, perché questo disertore ha tutta l'aria di essersi fabbricato un'anima durante quei giorni; giacché resta sempre da spiegare il motivo per cui dall'altra parte delle Alpi non ha lasciato nessun quadro. L'informazione, l'incontro più insignificante, il paesaggio, il tempo che fa, i rumori che ode, le paure che lo assalgono, l'avvenire intravisto, tutto, in quel momento, è

importante. Se con questi ingredienti non riusciamo a «ricostruirlo», nulla mai servirà a spiegarcelo.

Subito dopo questa sosta notturna a Les Râpes, capita al Disertore un'avventura che più tardi racconterà a Jules Dayen di Basse-Nendaz. Da Les Râpes è sceso naturalmente alla strada di Sembrancher. Ma è la grande via di comunicazione con la Valle d'Aosta, attraverso il San Bernardo, percorsa nei due sensi da vetture, cavalieri, carrette, viandanti. Come se non bastasse è mercoledì, giorno di posta con l'Italia, e il nostro uomo viene sorpassato dalla diligenza del corriere e dai suoi tre gendarmi di scorta. Ecco cosa gli gela le orecchie più della tramontana che fischia aspra, e che ha sgombrato dalla nebbia l'intero paese. Il cielo è azzurro cupo e, nonostante il gran freddo pungente, l'autunno regala uno dei suoi giorni splendidi, dorati come le albicocche.

Mentre attraversa Les Valettes, vede una via che si diparte alla sua sinistra e subito la prende. Aveva fretta di lasciare quella grande strada con le sue gendarmerie: ecco come ha imboccato la Val Ferret. Ne ha conservato un ricordo vivissimo, quasi ossessivo. Più tardi ne ha parlato a Jules Dayen, poi a Marie Asperlin di Sion, un paio d'anni prima della morte.

Da quando è entrato nella spaccata della valle, non lo molesta più la tramontana. La ode fischiare ancora tra le cime, ma essa non lo investe più, né più si insinua sotto la sua giacca di lana caprina. Lo riparano i larici.

Alla sua sinistra cucuzzoli coperti di pascoli rasi, che quasi stanno ingiallendo, un paesaggio pieno di nervature, ma anche colmo di dolcezza e di grazia, con pianori e terrazze. A destra però è quello che nel 1850 si chiama un inferno: rocce, e un miscuglio di cristallo di rocca e di granito, un fantastico castello minerale altissimo nel cielo, agli angoli merli e guglie da cui scendono rivi e cascate. La luce del giorno ricorda quella d'Italia; tutto è netto, puro, scintillante. Ogni cosa ha il suo oriente: sull'orlo dell'erba più minuta corre lo stesso filo d'oro che brilla sulle acque che precipitano dal massiccio di Argentières e su quelle del Trient. Anche il freddo riempie di gioia e di allegria.

Un paese povero. Ma il Disertore non ha bisogno di ricchezze; al contrario. I ricchi hanno la voce aspra e il gesto brusco. Egli teme la loro compagnia; c'è sempre qualche gendarme attorno a loro. È a suo agio solo in posti così. I campi di cereali e di patate sono piccolissimi, il fieno è basso e, certo, si taglia una sola volta all'anno. I fienili sono di legno, rizzati su palafitte e muniti di pertiche per far seccare l'erba. La gente ha l'aria di tirarla coi denti.

Uscendo dai larici, il Disertore ha attraversato degli orticelli, sul limitare delle stoppie. Questa «piccola» proprietà lo affascina. Poi di nuovo la foresta di larici. La strada si inerpica assai duramente. Di tanto in tanto appaiono, attraverso il fitto fogliame dei larici, la vertiginosa costruzione di guglie, i lembi verdastri dei ghiacciai. Al suo fianco scroscia il Durnand. I pascoli che incontra quando esce dal bosco non addolciscono la salita. Alla fine lascia il Durnand che piega verso destra e, ebbro d'improvviso silenzio dopo aver scavalcato una piccola balza, scende lentamente nella conca di Champex.

Non ha fatto sosta al villaggio. Da gran tempo si è abituato ad ignorare i brontolii del suo stomaco vuoto. Anche lui è capace di vivere con poco: in tasca ha ancora un

boccone di formaggio e un pezzetto del pane dei Mayens-des-Prabys, vecchio di due giorni. Si cerca un angolo tranquillo e vi si accuccia in bella vista del lago. Ricorda la vecchia che gli ha teso il lembo del grembiule, perché si districasse tra i precipizi di Salvan. Gli ha parlato di un lago dove si nasconde la Serpe e tra sé si dice che certo deve essere quello. Ad ogni modo, il Grand-Combin vi si specchia ed il riflesso della sua alta architettura di rocce costruisce sulle acque un castello capovolto, dove il serpente dalla coda di diamanti può a buon diritto esercitare la propria signoria. È in quel rifugio che mangia il pane e il formaggio, mentre la tramontana, che sfiora le acque del laghetto, fa tremare le mura del castello della Serpe, mescolando i bruni, i blu, i verdi, i bianchi e i neri, un colore anch'essi, checché se ne dica.

Approfitteremo di questa radiosa giornata per abbozzare il ritratto del Disertore. È un uomo nel rigoglio della vita fra i trentasei e i quarant’anni, di bell'aspetto, di modi un pochino affettati, come chi, nella corporazione, riveste qualche grado. Per esserne insignito occorre soltanto possedere una virtù popolare. E quanto a virtù, il Disertore sembra esserne un produttore naturale. Si indovina subito che è virtuoso come si può essere miopi, fabbricante di virtù come si può esserlo di sudore; e tutto così naturalmente. È per questo che riceve in sé tutto quello che guarda e soprattutto ciò che attiene agli dèi. Ne parliamo al plurale perché, se il Disertore ha dipinto solo Cristo e la sua corte, egli ha composto istintivamente delle canzoni primitive sull'apparato della leggenda celtica, ha fatto sortilegi, scritto incanti e si è occupato di farmacopea. È ingenuo come tutti i virtuosi. Ha occhi castani. E, per concludere il ritratto, porta la barba dello stesso colore, e portare la barba nel 1850 è come oggi, nel 1966, fumare la pipa. Denota una virilità forte e pacata. Ma l'apparenza inganna – come sempre – perché forte non è, né è pacato e non possiede altra virilità che la propria virtù. Ma quella barba ha un grosso vantaggio, gli dà un aspetto familiare: là dove va vagabondando nove montanari su dieci portano la barba; nove su dieci hanno iridi castane. Non dà nell'occhio o, se lo si nota, è per pensare che è uno del posto. Solo se parla, sembra uno straniero. Innanzitutto forma le sue frasi con parole ben note, certamente, ma poco usuali, poi ha un accento spiccato che, di primo acchito, lo rivela alsaziano, ma che potrebbe anche essere savoiardo. I dialetti contadini verso Cluses, Bonneville, Passy hanno la lentezza, l'intonazione, la pronuncia tedesca dei dittonghi proprie di quello che si definisce, a prima vista, un accento alsaziano. Soprattutto agli orecchi di chi non è abituato a sentire parlare un alsaziano; come certo avveniva nel Vallese verso il 1850. Aggiungiamo che il nostro Disertore è di buona taglia, anche se ha le spalle un po' curve: questo gli dà l'aspetto di un lavoratore manuale. Ahimè, se gli si guardano le mani, non si sa più che diavolo pensare: ha mani fini e bianche.

Nel momento in cui l'esaminiamo è giovane e gagliardo. Non ha forse sempre mangiato a sufficienza, ma questo accade a molti suoi compagni di strada. Capita anche a dei bravi operai qualificati di saltare un pasto su due. È quello che lui ha fatto: talora, anzi, li ha saltati entrambi. E non ne è morto. Ce ne vuole per uccidere un uomo in questo modo. È magro, ma sopporta la fatica e il digiuno! Libero, per quanto è possibile, dall'attività dello stomaco, può dedicare allo spirito quasi tutto il suo tempo: chi sogna cena, come chi dorme. Certo una tale dieta non predispone all'obesità. Ma se fosse stato obeso non avrebbe potuto correre come una lepre. E lui

è tagliato per la fuga, innanzitutto per la fuga. Non occorre cercare una ragione particolare al suo passaggio in Svizzera: è uno che se ne va. Si fermerà soltanto quando avrà trovato in qualche luogo la possibilità di una fuga in profondo.

In Val Ferret crede di aver scoperto quel luogo. Non quando è sopra Champex, che è un po' troppo in vista; ma, dopo la sosta sulla riva del lago, cammina verso le cime sempre più prossime. Risale il corso della Drance. E dapprima tutto gli conferma che ha raggiunto la meta. La notte lo sorprende tra le betulle di Arlaches, quando fino al tramonto si era andata rafforzando in lui la persuasione di stare attraversando un piccolo paradiso terrestre. Lo raccoglie un buon uomo con cui fa poche centinaia di metri fino all'ingresso del villaggio. Gli offre una minestra di lardo e un tetto per la notte. Nella sua esaltazione – al crepuscolo – quando gli ultimi raggi del sole abbellivano ancora il suo paradiso, non si era accorto che il freddo si era fatto più intenso. Ora che la scodella fuma sotto il suo naso, mentre vi spezza dentro un grosso pane di segale, egli è pieno di riconoscenza verso quella famiglia sotto il cui tetto gli è stato dato di rifugiarsi. La tramontana mugghia contro il tavolato della casa di legno. Dentro si sta bene, ma fuori sembra essersi scatenato un pandemonio; le tenebre nitriscono, le montagne latrano con mille echi.

Quella sera e quella notte sono memorabili. È la prima ed ultima volta che il Disertore consente di essere ospitato da qualcuno e che si siede presso un focolare. Gli hanno preparato un letto di vecchi sacchi vicino alla stufa. Ha un ottimo giaciglio ed è al caldo; non dorme. Ascolta la bufera che galoppa di fuori. Dovrebbe rallegrarsi di essere al riparo, ma non è a suo agio. Quando il vento si acquieta, sente il respiro regolare della donna e dell'uomo, sente il bimbo che mormora e si rigira nel suo lettino. Ha la fastidiosa sensazione di essere un corpo estraneo in un congegno che non ha bisogno di lui per funzionare alla perfezione; a cui anzi occorre che egli se ne vada per poter esistere normalmente. Egli è di troppo; forse ha lasciato la Francia proprio perché anche là provava quella sensazione di essere di troppo. Per paradossale che possa apparire a prima vista tale sentimento, egli si dice che sarà più al suo posto fuori al vento e nel gelo. Questo hanno di particolare gli elementi, anche se scatenati: sembrano, e in effetti lo sono, fatti per l'uomo, quale egli sia; lo colmano di terrore, lo assiderano o lo accarezzano, ma ecco: quel terrore e quel freddo esistono solo in quanto esiste l'uomo che li subisce, egli sa di non essere lasciato fuori dal gioco, sa di essere indispensabile. Nell'universo tutti i posti sono occupati, specialmente quelli presso la stufa. Liberi restano solo quelli in mezzo al vento.

L'indomani il tempo è fosco. La tramontana si è fatta più violenta, scende a raspare la Val Ferret sino in fondo: piega le betulle, solleva in nubi di schiuma le acque lattiginose della Drance. È tagliente come un rasoio, ferisce il volto e le mani. La luce è livida; il cielo è nero senza nubi; l'azzurro è coperto da una sorta di fuliggine opaca. I larici sibilano, le betulle scricchiolano, i ginepri borbottano.

E in mezzo a tutto quel frastuono malinconico il Disertore prosegue la sua strada per la Val Ferret. Ben presto ha freddo, ben presto ha fame, finalmente si trova a suo agio, nel suo ambiente, cioè. Man mano però che sale lungo la Drance, il paesaggio si fa più minerale, gli elementi recitano la loro parte in uno scenario sempre più ostile all'uomo. Verso Prayon, il Disertore esita: questa ricerca di un luogo fatto per lui, se prosegue in questa direzione, non è la pura e semplice ricerca della morte? Eccolo

davanti all'anfiteatro della Neuva. Il ghiacciaio è sospeso sopra il suo capo. Deve sforzarsi per lottare, ad un tempo, contro il vento che gli piega le ginocchia e l'istinto di conservazione che si oppone alle seduzioni infernali delle cime. Arriverà sino a Ferret (confiderà più tardi a Jules Dayen), ma, giuntovi, cercherà riparo sotto la tettoia della chiesetta e vi resterà prostrato per ore e ore. Il suo paradiso gli sfugge. Passerà la notte nel fieno con lo stomaco vuoto, lo spirito terribilmente inquieto.

Ora sa perché sono pochi a prediligere i posti battuti dalla tramontana. Si accorge che non potrà trovare una sistemazione neppure là. Non teme né il freddo né la fame, ma ha appena imparato che non saprà resistere alla disperazione. La gente quassù vive aggrappandosi alla famiglia e al lavoro.

All'alba tornò indietro. Come sprofondato nel sonno, ridiscese la Val Ferret: un mondo inafferrabile lo circondava; quando fu di nuovo ad Arlaches, fece un lungo giro attraverso i prati per evitare la casa in cui lo avevano ospitato la sera innanzi. Non fu in grado di spiegare a Jules Dayen né a Marie Asperlin di Sion in che modo si fosse di nuovo trovato, tre giorni dopo, a Trétien sopra Salvan. In realtà, uscendo dalla Val Ferret, l'istinto di conservazione lo spinse a ritornare sui suoi passi, come quando si è sbagliato strada. Macchinalmente riprendeva la via della Francia.

Ricorda appena che era morto di fatica e di fame. Durante quei tre giorni sembra che non abbia mangiato. Com'era il tempo? Non lo sa, non c'era più tempo per lui. Entrò nella chiesa di Trétien. Non è nemmeno certo che vi sia entrato a ragione veduta: la cappella è grande appena come un fienile e per di più gli assomiglia; in costruzioni del genere era solito trovare del fieno; sentiva solo il bisogno di distendersi e magari morire. Poi scoprì che quella era una chiesa.

Erano circa le tre del pomeriggio. Il profumo d'incenso lo pacificò. Ricorda quel profumo. È la prima nozione che ha del mondo dopo l'odore del ghiaccio a Ferret.

A quell'epoca la chiesa di Trétien era officiata dal parroco di Salvan, che due volte alla settimana saliva lassù. Era proprio uno di quei giorni, o meglio la fine di uno di essi. Il parroco stava per ripartire alla volta di Salvan; ma prima fece un breve giro per la chiesa: vi trovò un uomo sfinito. Immediatamente capì che quell'uomo era allo stremo delle forze, sia di quelle che resistono in vita in virtù dei muscoli, sia di quelle che vi si mantengono in virtù dell'anima. Era quindi affar suo.

E fu un affare che sbrigò per il meglio. Nonostante lo stomaco vuoto il Disertore si fece pregare fino all'impossibile per accettare un pezzetto di pane; ascoltò invece avidamente quanto cercò di dirgli il vecchio prete un po' turbato di trovarsi davanti quell'uomo stordito ed esausto. Non solo lo ascoltò, ma comprese. Non solo lo comprese, ma oltrepassò i confini della comprensione: capì anche quello che il prete non diceva, non avrebbe mai detto, si sarebbe guardato bene dal dire. Le parole presero ad avere due significati: quello di cui tutti si servono e l'altro, che apparteneva al vocabolario speciale che il Disertore solo usava per tenersi in vita.

Possiamo risolvere ora un piccolo problema. Fino a questo momento ci si è potuti domandare se il Disertore avesse o meno con sé una sacca; zaino o fagotto, non importa, un bagaglio qualsiasi. Percorreva il Vallese, il bastone in una mano e l'altra in tasca? O vestiva l'uniforme abituale dei viandanti? Vestiva l'uniforme abituale dei viandanti, il fagotto, le sue quattro cose riunite in un fazzoletto con le cocche legate assieme. La prima opera del Disertore la troviamo a Trétien. Quindi aveva con sé

tutto il necessario per dipingere: i pennelli, i colori, che non si è potuto procurare dopo che lo abbiamo visto sbucare dai boschi al Pas-de-Morgins. La sua figura comincia a delinearsi.

Quella prima pittura raffigura un san Maurizio. Non il *San Maurizio di Agaune, Martire,* che dipingerà più tardi a Nendaz. È un foglietto formato quaderno di scuola. San Maurizio ha il volto di un vallese qualunque del 1850: barba folta, grossi baffi, occhietti ironici, aspetto imponente. Non è a cavallo, come lo è quello che dipingerà più tardi.

È molto agevole capire il perché e il come di quel san Maurizio. Il Disertore si è rifiutato di seguire il prete in canonica. Ha fatto capire all'uomo di Dio che non può, che non deve più accettare dagli uomini l'ospitalità di un focolare, che ne va della sua vita, che anche lo scenario spoglio di una povera canonica è per lui un pericolo mortale. Dopo la sua fuga dalla Val Ferret, ha ritrovato qui la pace soltanto nell'impersonalità della casa di Dio e nell'odore d'incenso. Non chiede che un fienile, un granaio, un mucchio di paglia, in cui trovare appunto l'impersonalità della cappella e il profumo squisito delle erbe della terra. E il prete, per due terzi contadino, ha capito benissimo. È ciò che gli procura senza difficoltà: bastano pochi passi fuori della chiesa, ed ecco il meglio in fatto di fienili ed erba secca dal profumo soave. Il prete sa alla perfezione che il fieno è un buon compagno per la notte, che – quanto a questo – il Disertore non sarà del tutto abbandonato; resta lo spirito. Ma anche per lo spirito le cose sono sistemate, come il sacerdote può constatare qualche giorno più tardi ritornando a Trétien. Aveva lasciato la cappella aperta con la raccomandazione di rifugiarvisi durante il giorno. Sperava nella grazia di Dio. Era nel giusto, essa aveva operato: l'uomo ha disegnato e dipinto un san Maurizio.

Questa prima manifestazione dell'arte del Disertore, che si svilupperà dal giorno in cui avrà trovato la sua «residenza», non è per ora che un motivo per vivere. In sostanza, certo, resterà sempre tale, ma aiuterà anche quel personaggio errante a fare i suoi conti con le forze che stanno al di là dell'aria. Eccolo dunque in parte rassicurato; a partire da qui non fuggirà più indietro, ma, e in ogni modo, sempre in avanti.

Il suo soggiorno a Trétien si protrasse per circa una settimana. Si «rabberciò» l'anima soprattutto, il fisico non era troppo intaccato. Era un colosso in buona salute, che non avrebbe tirato le cuoia per un digiuno un poco prolungato. L'anima, quanto all'anima era tutto un altro discorso: è lei che subisce maggiormente l'usura della miseria; ma, dopo sette o otto giorni di riposo in una chiesa che smorzava il vento e dell'autunno non lasciava vivere che un'ombra dolce, l'anima era di nuovo pronta a continuare. Occorre tuttavia volgere le spalle alle montagne. Si devono lasciare le guglie e i denti, il Grand-Combin e i monti bianchi, blu, rosa all'ultimo orizzonte. Non avvicinarvisi. Il prete parla di terrazze che incombono sul Rodano verso Sion e Saxon. È là che deve andare.

Per giungere a quei luoghi benedetti, se vuole evitare le montagne, dovrà dapprima scendere nella valle fino presso Martigny. Il Disertore confessa al prete di essere un fuggiasco, di non avere documenti. Il 1850 è, ancora più di oggi, l'epoca della «carta d'identità»; chi ne è privo non va molto lontano: ce ne vogliono di tutti i tipi, di tutti i colori, con su timbri di tutte le forme, e, sopra al conto, ben si sa che quasi mai le chiedono ai borghesi, ma che per subire vessazioni di ogni sorta sono sufficienti una

giacca sgualcita, dei pantaloni rattoppati, una guancia rasata male, una barba trascurata, come nel nostro caso. Una totale mancanza di documenti: è la prigione. Ora, toccare Martigny è toccare la porta della gendarmeria.

Il parroco di Salvan era un brav'uomo. Quella mancanza di carte raccomandava in modo particolare la pecorella smarrita al suo buon cuore. «La accompagnerò», gli disse, «sono conosciutissimo in tutta la regione. Quando mi vedranno, bastone in mano, camminare con lei, sarò un passaporto sufficiente e non le chiederà più niente nessuno.»

Così andarono insieme da Trétien a Salvan, poi a Vernayaz, a Martigny-Ville, a Martigny-Bourg, dove il parroco fece prendere al suo uomo la via del Pas-du-Lin. «Laggiù diritto», aveva detto, «lei troverà una specie di contrafforte su cui tenersi. Attraversi il colle e segua i sentieri, ad ogni passo troverà la salvezza. Non la cerchi altrove che in se stesso; ma io sto predicando a un convertito.» Lo lasciò proseguire, e tornò alla parrocchia.

Aveva parlato di salvezza, non di gendarmi. La salvezza si ottiene più facilmente di quanto non si pensi: Dio è indulgente; sono i gendarmi che cercano il pelo nell'uovo.

L'autunno concedeva una tregua. La bufera che spazzava il cielo sopra la Val Ferret si era sedata. La mattina era così calma che si udiva svolazzare qualche uccello. Il Disertore saliva attraverso la foresta di larici. Il sottobosco era tappezzato da un'erba fine che aveva conservato tutto il suo smalto. Faceva freddo, ma il sole dava piccole linguate ardenti. Le cose cominciavano a riordinarsi nella mente del fuggiasco.

Giunse al Col-du-Lin proprio mentre un gendarme vi sbucava dal sentiero di Saxon. L'incontro avvenne senza gravi conseguenze. I due, anzi, camminarono insieme per una lega. Il poliziotto andava a Le Villard. Il Disertore ebbe l'avvedutezza di parlare del parroco di Salvan come di un parente, e poi chi fa domande a un compagno di viaggio? Ma quando il bicorno si fu allontanato, scendendo, sulla sinistra, verso alcune casette dal tetto di ardesia, il Disertore, le gambe svuotate, si lasciò cadere sui talloni.

Dio è facile da accontentare, ma gli uomini! Era sul filo del rasoio. Bastava un incontro fortuito, come quello, per cacciarlo ancor vivo nell'inferno, quello vero: quello delle leggi. Doveva al più presto trovare un villaggio dove nascondersi e sparire.

Da quell'istante le sue tracce sono quelle di una volpe pazza di terrore. Trascorre la notte in un fienile di Isérables. Non sa che, malgrado i mille giri che ha fatto, è capitato proprio sotto Le Villard, dove dorme il gendarme. L'indomani passa al limitare di Nendaz, ma prosegue per la sua strada, va a Lavanthier, poi a Thyon; per la notte si corica a Mâche. Il giorno dopo passa sopra Hérémence ed è tentato di scendere al villaggio. È domenica. Ode suonare le campane. Ma immagina la chiesa affollata. Basterebbe un borghese con la luna di traverso... Va fino a Les Agettes. Di là scorge il fondo della valle e il fumo sui tetti di Sion; storce la bocca davanti a quei luoghi civilizzati, piega a sinistra, passa la notte ai Mayens-de-Sion. All'indomani caccia il naso a Basse-Nendaz, si nasconde, nonostante il giorno pieno e chiaro. Non osa più avanzare di un solo passo. Ogni volta che una curva gli cela il sentiero ha

paura, a procedere, di trovarsi faccia a faccia con un gendarme. Lo paralizza il ricordo dell'incontro al crocicchio del sentiero di Saxon. Verso sera si azzarda ad uscire dal suo nascondiglio. Sale attraverso i prati, al riparo delle siepi. Quel giorno la neve ha fatto la sua prima comparsa. Non è ancora caduta ad ampie falde, per il momento volteggia come una polvere sottile nella sera straordinariamente calma: non un soffio d'aria, un silenzio così profondo che si sente il leggero fruscio che fa cadendo quella farina impalpabile.

Arriva l'istante in cui chi si nasconde sente il bisogno di mostrarsi; chi fugge vuole guardare in faccia; chi tace, d'improvviso, prende a parlare; chi ha paura affronta la situazione. Per il Disertore quell'istante era giunto. È forse il pazzo girotondo in cui lo ha trascinato la paura dopo che si era imbattuto nel gendarme? O è la prima neve? No, freddo e fame non gli fanno paura, ma forse a farlo decidere è stato quel silenzio profondo che accompagnava la neve. Sente il suo passo scricchiolare; la bianca polvere, che gli si incolla ai vestiti, disegna i suoi contorni. D'un tratto decide che la fuga è finita: deliberatamente si avvicina alle finestre illuminate di Haute-Nendaz.

Qui gioca il caso, o c'è stata una scelta? Non si trova esattamente a Haute-Nendaz, ma a Praz-Savioz, e la casa verso cui si dirige senza esitazioni è proprio quella del sindaco. Se è il caso, il caso ha predisposto bene le cose, ma non è assurdo immaginare il Disertore nascosto dietro una malga che spia, ascolta, prova a farsi un'idea degli uomini a cui sta per avvicinarsi. Per lui è questione di vita o di morte: se si tratterà di cuori aridi, di avari, di egoisti, egli sarà rigettato nelle tenebre.

Jean-Barthélemy Fragnière, sindaco di Nendaz, era un brav'uomo tranquillo. I suoi piaceri erano semplici e consistevano soprattutto in colossali zuppe casalinghe di ogni sorta, ma gustate tutte in santa pace. Del lardo di ogni specie bastava alle sue dissipazioni, quali che fossero da un capo all'altro dell'anno, purché intercalato a data fissa nel tran tran dei lavori e dei giorni. Quello straniero grande e forte, sbucato dai boschi, in quel crepuscolo di autunno con la prima neve, gli pose seri problemi. Non ne fu spaventato, non pensò affatto ai gendarmi, vide subito che la cosa più urgente era dare qualcosa da mangiare a quel tipo senza dubbio affamato; capì che non avrebbe potuto gustare più niente in santa pace, finché quell'uomo fosse stato infelice.

La prima idea fu di portarsi a casa lo straniero. Egli rifiutò: «Starò molto meglio», disse, «in mezzo all'erba secca di un fienile». Fragnière andò a cercare pane, lardo, cacio, vino e una vecchia coperta militare che usava di tanto in tanto a coprire il suo mulo. Per il viandante era una pacchia bella e buona. E pacchia per lo spirito la vicinanza degli occhi del sindaco, scaltri e gentili, e la sua voce cortese, i suoi gesti contadini senza alcun fronzolo, la sua tranquillità vegetale. Il parroco di Salvan gli aveva dato un aiuto immenso, ma, da un certo punto di vista, il buon prete restava pane azzimo; quel sindaco era pane, pane e basta.

Chissà da quanto tempo il Disertore sentiva il bisogno di confidarsi? Troppa solitudine, troppi monti ghiacciati, troppe vie incerte, ora doveva finalmente aprire il suo cuore a qualcuno. Il Disertore disse di chiamarsi Charles-Frédéric Brun. Fa bene dire il proprio nome ad una persona che ci ispira fiducia. Avere un nome è segno che si esiste. Charles-Frédéric Brun, francese. Francese e, per mettere le cose ben in chiaro e placare il principale cruccio che lo rode fin da Trétien, si affretta a confessare che teme i gendarmi. Perché? Dice le cose come stanno: non ha

documenti; ma il sindaco è ben lungi dall'immaginare che questo sia da solo sufficiente a far temere i gendarmi, perché lui, sin dall'infanzia, è andato su e giù da Nendaz a Sion senza avere in tasca il più piccolo pezzo di carta, e ciò nonostante non ha alcuna paura dei gendarmi. Ricco il nostro sindaco non è, ma la miseria del Disertore non la può nemmeno immaginare, e non riesce a supporre che, in tale stato, è impossibile contare su altro credito che quello della pietà. Proprio da quel momento, da quella paura dei gendarmi, troveranno origine tutte le leggende sul Disertore. Teme i gendarmi, quindi... si dice il sindaco, si diranno gli altri dopo di lui. Paura dei gendarmi, quindi ha ucciso la moglie che lo tradiva, il capitano che lo maltrattava, il tale che aveva cominciato a picchiarlo, il tal altro che lo minacciava. Alcuni lo vedranno sotto le spoglie di un cospiratore politico, senza pensare che mai i cospiratori sono dei miserabili, che mai riparano tra i monti senza almeno un bel mucchietto di luigi.

Checché si dica Fragnière quella sera – e forse sul momento non si dice molto – soprattutto si dice: «Qualsiasi cosa abbia fatto, non è malvagio quest'uomo; un malvagio non muore di fame. Il malvagio, prima di giungere a tal punto, si comporta da par suo. Ad ogni buon conto, non posso abbandonare alla sua triste sorte questo povero diavolo. Ci tengo almeno quanto ci tiene lui».

Per quanto si trovi il proprio piacere soltanto in un pezzo di lardo, quando è il caso quel lardo può diventare prezioso come una rosa di Shiraz.

Per quella sera, comunque, ecco la cena e il letto. Qui il freddo non si è ancora insinuato nei fienili, l'erba secca continua a trattenervi un dolce tepore. Si ode la neve, ora più pesante, raspare il legno delle pareti. La fame appagata ha dato anch'essa il proprio contributo a quella pace. Il sindaco è là, seduto lui pure nel fieno. Charles-Frédéric Brun racconta tutta una lunga storia di strade, di notti, di boschi, vagabondaggi, montagne, gendarmi, stivali, prigioni, borgate e villaggi. Tutto il materiale della futura leggenda.

«Si fermi», gli aveva detto Jean-Barthélemy Fragnière. In tal modo aveva vitto e alloggio. Ma «si fermi» è più facile da dire che non da fare. Per fermarsi in quel luogo occorre intrecciare mille rapporti. Prima di tutto, è evidente, quelli tra l'uomo e la neve che, già all'indomani, cade più fitta e ricopre il suolo; ma è abile in tale genere di rapporti il Disertore, da ora in avanti lo possiamo chiamare Charles-Frédéric Brun. Poi ci sono i rapporti con gli uomini del villaggio, ed in questi il Disertore, pur pieno di buona volontà, è meno abile.

Il primo giorno è speso per sistemarsi. «Poiché ogni uomo deve avere un posto dove rifugiarsi» e il nostro Disertore non ha più alcuna voglia di continuare il suo vagabondaggio. La neve seguita a cadere, placidamente, come se avesse preso, anch'essa e per l'eternità, la sua decisione. Doveva vedere quella gente presso cui era piovuto come dalla luna. La vide. Da quando le prime nevicate annunciano l'inverno, la gente nei villaggi entra in agitazione. Si devono andare a controllare mille cose e, non fosse che per il piacere che dà, è bello muoversi. Così li vide sfilare lungo le siepi, che ancora non erano scomparse sotto il bianco che appiattiva ogni cosa, ma andavano pian piano caricandosi. Scorse altri tagliare la legna con l'accetta, altri semplicemente con le mani in tasca... con l'aria «sconsacrata» dei lavoratori quando stanno a riposo; altri ancora trasportare del fieno in ampi teli di canapa.

Come doveva comportarsi con loro? Per prima cosa, però, voleva fare un piccolo disegno per quel sindaco così gentile. Una cosettina. Disegna un sagrestano, con in testa un tricorno ornato da tre piume: una verde, una rossa, un'azzurra. Sulle spalle gli dipinge una mantellina tutta costellata di decorazioni. A conti fatti, trasforma il suo sagrestano e ne fa un pellegrino con tanto di bordone, il lungo bastone adorno di nastri, la fiaschetta da viaggio, il libro di devozioni. Gli fa la barba azzurra, non per amore del simbolo, ma perché sa – per mestiere – che le barbe bianche van dipinte così, ed egli vuole dare un aspetto rispettabile, per via, al suo viandante: anche a lui sarebbe piaciuto essere rispettato.

È proprio allora che Fragnière arriva con il pane e il formaggio. D'un tratto è come se la crisalide si fosse trasformata in una magnifica farfalla. Fragnière è facile all'entusiasmo, come tutti i voluttuosi tranquilli e buoni. Quei colori lo incantano, quel piccolo scaccino gli piace moltissimo. C'è una magia particolare nella scelta di quel verde, di quel violetto, di quegli ori, ed egli vi è sensibile.

Brun sta dipingendo – «pitturando» dice lui – ad acquerello. Nel nostro caso il termine è del tutto inesatto, perché non di acqua si serve, quel giorno, per stemperare i colori, né della tavolozza per provare le tinte, ma della saliva e della sua mano. Succhia il pennello, lo passa sulle tavolette dei colori, prova le tinte sul palmo della mano e ve le lavora, quando ne ha bisogno, prima di applicarle sul foglio.

Non sono inutili questi dettagli; lo rendono familiare a Fragnière: lui ha capito che si tratta di un lavoro manuale come tutti gli altri, come il suo lavoro di ogni giorno dell’anno; che quell'uomo «senza documenti» è un lavoratore. Era questo uno scoglio da superare. Il Disertore è nel rigoglio della vita, fra i trentasei anni e i quaranta; mai il sindaco avrebbe acconsentito a sfamare un ozioso. Tra sé, accogliendolo la sera innanzi, si era detto d'istinto che quell'uomo si sarebbe rimboccato le maniche, in paese. Ebbene, ecco in che modo se le rimboccherà.

D'altra parte il sindaco, ormai, non ha problemi circa quanto dirà nel comune che regge e nella casa che non regge, perché c'è una signora Fragnière. Non è possibile ospitare all'insaputa di tutti, nel proprio fienile, un uomo, e un uomo così ingombrante: per volume e mancanza di carte. Tra poco lo sapranno tutti, come farlo accettare? La signora Fragnière, da signorina Marie-Jeanne Bournissay, dirige casa e sindaco. A sua insaputa non si può sottrarre alla madia nemmeno un pezzetto di pane e un boccone di formaggio. Jean-Barthélemy si apprestava a dirle una bugia, ma non era semplice: si era spremute le meningi senza trovare una soluzione soddisfacente. Non è per nulla facile spiegare a una massaia che si terrà nel granaio uno straniero «senza documenti» e che s'intende, per di più, dargli da mangiare. Ora è tutto chiaro, basta dire la verità; basta mostrare quella «pittura» del tutto ortodossa con il suo pellegrino, la sua croce, la sua cappella, il suo cespo di bianchissime rose. E non si potrebbe far qualcosa di più? Jean-Barthélemy lo chiede a Charles-Frédéric. Non potrebbe dipingere il ritratto della padrona di casa, nata Marie-Jeanne Bournissay? Ecco in tal modo il pane assicurato!

È semplice, ma non si può fare il ritratto di Marie-Jeanne sputandosi sul palmo della mano. Ci vuole un ritratto vero e proprio, un capolavoro indiscutibile come quello che consacra un apprendista membro della corporazione. Occorrono colori ad olio e quattro o cinque pennelli, poi una tavola per dipingervi sopra. Ecco di che

appassionare l'intera Haute-Nendaz per tutto quell'inverno del 1850, '51 o '52: non si sa di preciso, dal momento che non è assodato se quel ritratto sia stato dipinto subito dopo l'insediamento del Disertore; ad ogni modo i motivi, i ragionamenti e le circostanze devono essere stati tali e quali noi qui li indichiamo.

Sempre neve, l'inverno è giunto e si ha tutto il tempo per interessarsi al ritratto. E cosa si dovrà mai fare? Per i colori a olio ed i pennelli ci sono Mayoraz figlio e Micheloud padre, che, ognuno per suo conto, debbono scendere a Sion; basterà incaricarli della commissione: dal droghiere si trovano dei colori. Per di più Mayoraz avrà probabilmente da spingersi fino a Losanna, non per i colori: per il suo affare che forse non si può concludere a Sion. In tal caso, a Losanna ce n'è più ampia scelta. La soluzione migliore è di affidare ad entrambi un biglietto con il nome di quei benedetti colori, e poi stare a vedere. Tanto più che Micheloud torna a casa stasera, se non continua a cadere tanta neve; comunque non più tardi di domani mattina. Quanto alla tavola non c'è che da demolire quella madia, ed ecco qua un buon pezzo liscio di quercia, adatto alla bisogna. Sembra già di vederlo quel famoso ritratto.

Micheloud ha portato i colori. E adesso eccolo lì sbalordito, con Fragnière e gli altri quattro o cinque del paese che sostano sulla soglia del granaio del sindaco a guardare al lavoro quel matto. Il colore è in polvere, in un cartoccio, e occorre mescolarlo con dell'olio di lino, e già questo è un intruglio maledettamente interessante da stare a vedere. Lo straniero non è sicuramente corto di comprendonio, se vi combina tutto quell'imbroglio. Si rendono conto che tutto è dosato e che, a conti fatti, quel tipo strano, uscito fuori dal bosco e dalla notte, conosce a menadito il suo mestiere. È un mestiere, in fondo, come fare le scarpe o il formaggio, come mungere, arare, piallare un'asse o piantare un chiodo e così via. Mestieri da uomini. Egli è quindi un uomo.

Già, non si è mai troppo sicuri sul conto di chi sbuca dalla notte e dai boschi. Esistono vagabondi, esistono fiere dall'aspetto di uomini, esiste tutto un ammasso di relitti umani che fluttua sulle acque basse delle grandi strade; bisogna diffidarne e soprattutto non trattenerli vicino alle case dove stanno le donne, le ragazze, i bambini. Un uomo che lavora e ha il suo mestiere è un'altra cosa. E questo, di mestieri, è delizioso. Ecco sull'asse, dove Charles-Frédéric Brun ha preparato i suoi colori, dei bei mucchietti di pasta blu cielo, rosso incarnato, porpora, bianco zinco, e giallo oro, e verde ramarro; e con tutto questo si prepara a ritrarre Marie-Jeanne! Sarebbe bello vedere come fa. Naturalmente capiscono che non è possibile. Sanno che si tratta di cose che non si compiono davanti a testimoni. Grosso modo vi è del mistero come nella messa. Per non giungere a tanto, è come in tutte le attività in cui occorre una scuola: le mani debbono ubbidire alla testa, e la testa rimanere in ascolto dietro porte sacralmente serrate, e attraverso l'uscio non han luogo grandi discorsi; si deve interpretare il mormorio che si ode e ridurlo in parole per guidare la mano. A farla corta, tutta una storia! Non è affare da primo venuto.

Se si riflette: a vedere con quanta abilità quel tipo strambo ha saputo preparare le sue tinte e con che sangue freddo ha potuto promettere un ritratto di Marie-Jeanne, per cui occorrerà ben altra bravura, per convincersi appieno che non si è fatto poi un cattivo affare alloggiando nel granaio di Fragnière quel viandante, uscito fuori dal bosco e di cui tutto si ignora, ci si dice che un uomo che ha consacrato il proprio

tempo ad acquistare tanta maestria non ne ha avuto, di certo, per commettere delle atrocità, dei brigantaggi, dei furti o delle azioni malvagie di qualsiasi specie. Non può aver preparato quei mucchietti di colore così belli a vedersi e, ad un tempo, ospitare nel cuore il desiderio di fare del male. Tanto più che anche per far ciò, si deve avere un'abilità che si raggiunge solo con la consuetudine, e per acquistare tali abitudini, ce ne vuole del tempo! Se l'ha impiegato per apprendere a preparare i colori e a fare il ritratto di Marie-Jeanne, non ha potuto spenderlo per commettere il male. Di qui non si scappa; proprio non se ne scappa. Sono ancora nella fase dell'attesa, dell'approccio, dell'imbarazzo.

Ma per il Disertore (o, per essere più precisi, per Charles-Frédéric Brun, poiché, proprio quando lui ha l'impressione di avere ritrovato il proprio nome, gli abitanti di Nendaz gli danno quello comune con cui è giunto fino a noi) le cose hanno l'aria di sistemarsi. Non prova quella sensazione disastrosa di essere «votato al mondo minerale», e ridiviene – o forse diviene per la prima volta – membro di una comunità «in carne ed ossa». Quei rudi vallesi sono ben lungi dall'immaginare quali dichiarazioni d'amore salgono, per loro, dalle viscere dello straniero. Non con le labbra egli ama quegli uomini barbuti, quelle donne rubiconde, quei ragazzi rudi, quelle fanciulle paffute; ma con tutto il fegato, la milza, il ventre, la gola sente di appartenere alla loro stessa classe zoologica. Non è un malvagio, lo dirà l'avvenire, ma anche se lo fosse mai stato, si identifica troppo con quella società contadina per poterle nuocere. No, egli trabocca di festoni e di astragali, che vorrebbe appendere al sommo delle povere case di legno; vorrebbe ornare tutto di ghirlande di rose, trapuntare di fiori quella livida neve e scaldare quell'austro impetuoso, donare a tutti quell'ingenuo paradiso che in lui si meraviglia. Loro non sanno per quali notti nere ha dovuto errare lentamente attraverso la Francia e i paesi stranieri, prima di vedere una schiarita sopra il suo capo.

A proposito di schiarite, il cielo invernale che grava ora sopra il Vallese è tutto nero e incombente. Da gran tempo sono scomparsi tra le nubi la Dent-de-Nendaz e il Mont-Rouge. Una caligine grigia avvolge l'Alpe-de-Thyon e i Mayens-de-Sion.

Com'è bello con questo tempo cupo essere in compagnia di quei colori preparati sull'asse! Come è confortante potersi aggrappare a quei blu, a quei rossi, a quei gialli, e poterli usare secondo l'ispirazione fantastica del proprio animo! Non può, certo, troppo «divagare» con il volto di Marie-Jeanne Fragnière, nata Bournissay; deve copiarlo con la maggiore fedeltà possibile, innanzitutto per far cosa gradita a quel caro sindaco che è così ospitale ed è venuto ad occupare il posto più importante nel cuore del Disertore, e poi perché tutta Haute-Nendaz si aspetta la rassomiglianza. Non è un pubblico a cui puoi dare lucciole per lanterne. Se scrivi il nome di Marie-Jeanne Bournissay, moglie di Légier Fragnière sotto il ritratto, questo deve essere somigliante. Per di più Marie-Jeanne è graziosa, fresca, e ha – come si dice – dei begli occhi. Al contrario delle belle cittadine, qui occorre addolcire il colorito delle guance; già, lei le ha molto rosse per natura, lucidate per trentasei anni dall'aria metallica delle Alpi: ma, una volta addolcito, il suo incarnato è affascinante. Ha l'acconciatura dei giorni di festa e, come se dovesse vivere ormai un'eterna domenica, nella destra tiene gli scapolari, nella sinistra il rosario, perché sia ben chiaro a tutti che, pittura per pittura, questa non è opera del demonio. Ed eccola, fra tendaggi e

cortine, in mezzo ad un'aiuola fiorita, qui una rosa, là pervinche, nasturzi, fiori «di fantasia» in cui giocano, per la gioia di esistere, i colori più splendidi. Non ha dipinto, ben inteso, «dal vero». La modella non ha mai posato. Non si può chiedere di farlo ad una Marie-Jeanne Fragnière, nata Bournissay, che, sicuramente, ha mille cose da fare in quelle povere ventiquattro ore che ogni giorno Dio le concede. Per riprodurre i tratti gli è bastato osservarla. Ai due lari del viso, i monogrammi di Gesù e di Maria. E qui bisogna aprire una parentesi.

Questi monogrammi sono classici. Li si ritrova, identici, in tutti gli ex-voto della cristianità: fino ad Almeria, in Spagna, fino a Locorotondo, in Italia. Se il monogramma di Cristo non è raro, quello di Maria dalle lettere intrecciate, come nel ritratto di Marie-Jeanne, non appare sovente ma, quando lo incontriamo è del tutto uguale a quello che il Disertore ha disegnato or ora; soprattutto ad Almeria e a Notre-Dame de Laghet, vicino a Nizza, siamo in presenza di una tradizione, e di una tradizione che al Disertore certo non è ignota. A Notre-Dame de Laghet, ad esempio, troviamo il monogramma nell'ex-voto che Colin Bianche offrì alla Vergine per il salvataggio della sua tartana, *Les Deux Sceurs* di Tolone. L'ex-voto rappresenta, appunto, la tartana con i marinai tra le vele e, sopra, il cielo che si schiude per lasciare apparire la Vergine in gloria con il Bambino. Sopra la nube su cui ella posa i piedi, lo stesso monogramma – proprio identico, sovrapponibile – che orna il muro dietro la spalla destra di Marie-Jeanne Bournissay. (I dipinti di Notre-Dame de Laghet sono su vetro.)

Così com'è, il ritratto è fatto per piacere a tutti. Anche Marie-Jeanne non potrà lamentarsi. Vi è effigiata come una donna, e una donna che sa il fatto suo, ma ha la freschezza di una fanciulla. E quale rimprovero si potrà mai muovere ad un personaggio che in tal modo ostenta gli emblemi della pietà? Il ritratto fu subito chiamato a troneggiare in casa Fragnière. Dapprima fu appeso in camera da letto, perché il posto delle cose belle è nella stanza dove non si vive durante la giornata, poi nel soggiorno, tanto furono insistenti le richieste di poterlo ammirare. Venne tutto il paese a contemplarlo. Era proprio la moglie del sindaco. Marie-Jeanne fu lusingata per tutti quegli onori. Fino ad allora erano stati tributati soltanto a Jean-Barthélemy. Ora era giunto il suo turno. E grazie a chi? Grazie a quel... a quell'uomo, misterioso, bisogna confessarlo, spuntato come un fungo a Haute-Nendaz, senza che si potesse avere la minima idea sulla sua provenienza, sulla sua origine, su tutto quello che contribuisce a fare un vicino, un concittadino, un compatriota. Straniero in tutto: per nazionalità, sicuramente, a giudicare dal suo accento, e poi non nascondeva di venire dalla Francia; straniero anche per mestiere, e il ritratto era lì a provarlo; straniero per i modi, tanto insisteva a rifiutare ogni ricovero nelle case degli uomini; straniero per struttura, a giudicare quel colosso dalle mani bianche. Giacché prima le donne e forse le ragazze, e, dopo, gli uomini, con un po' di ritardo, notarono che aveva mani candide. E fini, cioè intatte, senza il cuoio dei calli che procurano alle mani i lavori dei campi, l'uso abituale del manico della zappa e dell'ascia. Già, è un uomo che ha maneggiato soltanto i pennelli o forse, chissà, qualcosa di più lieve: la penna o il pensiero. Notaio? Perché in fatto di uomini di penna a Haute-Nendaz non si riesce ad andare più in là.

Ad ogni modo, è in virtù del ritratto di Marie-Jeanne che Charles-Frédéric Brun sale nella considerazione della gente di Nendaz. Certo il ritratto non sarebbe bastato senza quello sfondo di notariato o di chissacché, forse «peggiore»; tuttavia saranno quei colori disposti a comporre l'immagine di Marie-Jeanne a far accettare quelle mani bianche. Non si può davvero sostenere che le mani bianche godano di grande stima, qui. Le si vede soltanto all'estremità di braccia oziose. Certo, che le abbia un prete è comprensibile; i suoi strumenti e i pesi che solleva sono, è ben noto, di ordine diverso da quello della vita naturale; anche il notaio lo si può capire: pesa e soppesa le parole degli atti. Ecco perché, alla fin dei conti, se un bel giorno avessero scoperto che quell'uomo sbucato fuori dal bosco era un notaio, nessuno si sarebbe stupito. Già, è in qualche modo una specie di notaio: pesa e soppesa i suoi colori e le loro combinazioni, giacché nessuno mi potrà venire a dire che si può dipingere il ritratto di Marie-Jeanne senza dosare bene i colori.

Quindi le mani bianche vengono accettate, e se qualcosa c'era stato che poteva venire rimproverato a questo Disertore, era proprio il candore di una parte del corpo che, più che un arto, è un vero e proprio strumento. Quell'occupazione non è poi così semplice, è perciò che si insiste. Quel candore è un segno di «stranezza»; è facile accettare chi è straniero, ma non è da tutti accettare chi è «strano». Per rendersene conto basta solo guardare le immagini della *Via Crucis* nella chiesa di Notre-Dame-du-Bon-Conseil. Non è lontana questa cappella; per Veysonnaz e lo Chalet de l'Evêque, sono solo tre ore di cammino; sorge in mezzo ad un bosco di larici. Dunque non è la prima volta che mani bianche e notarili hanno lasciato immagini nella regione. Sono di un certo Tiepolo, le immagini, un veneziano del buon tempo antico. Ebbene, il tizio che abita il granaio di Fragnière, vivendo in mezzo al fieno del sindaco, è una specie di Tiepolo. Le sue mani sono dunque bianche a buon diritto, ed è tempo ormai di abbandonare l'antico modo di separare il bene dal male, e incominciare a pensare un poco da moderni. Non sono state solo le mani rudi a fare il mondo; sono stati necessari pure i coloristi. D'altra parte quell'uomo, oltre le mani candide, ha anche modi cortesi. È, come si dice, ben educato, e ciò non può trarre in inganno: i pendagli da forca hanno essi pure – bisogna riconoscerlo – le mani bianche, ma non sono né cortesi, né ben educati.

Ora egli ha occupato i pensieri ed i discorsi nelle case di Haute-Nendaz, per sere e sere. E marito e moglie si sono bisbigliati all'orecchio: cosa ne dici, e cosa ne pensi? E si è dovuto districare ciò che se ne pensava tra mille altri pensieri; ma era il ritratto di Marie-Jeanne che troneggiava sempre in ogni mente.

Quel primo inverno trascorse benissimo. Charles-Frédéric Brun si era sistemato nel granaio del sindaco e viveva la sua vita: cioè «aveva la testa tra le nuvole», come si dice abitualmente di chi ha spesso gli occhi fissi ad un punto ben oltre ogni orizzonte. Quando, a proposito di Charles-Frédéric Brun, si parla di sistemazione, non si deve pensare alle moderne comodità. Non aveva nemmeno la coperta di carta di giornale del perfetto barbone. Fragnière gli aveva lasciato la vecchia mantella militare con cui aveva coperto il mulo per almeno dieci anni, e niente altro. Non che Fragnière avesse voluto lesinare qualcosa; era giunto ad offrire una tettoia dietro casa, dove il Disertore avrebbe potuto sistemare un letto o un pagliericcio ed una stufa, ma lui

aveva rifiutato ogni cosa, come rifiutava con ostinazione di mettere il piede al di là di una soglia.

Al tempo del ritratto, Marie-Jeanne, che voleva «riuscire bene», aveva proposto al Disertore di andarla a vedere in cucina. Come tutte le donne, non voleva che «ci fosse del nero» nella pittura che la ritraeva. Brun si era limitato a guardarla da ogni angolazione, poi se ne era ritornato nel suo granaio, insomma, nel granaio di Fragnière. In seguito, venti volte al giorno, questo o quello l'avevano invitato a bere una tazza di latte a casa loro, o un bicchiere di vino; ma la proposta scatenava sempre un mulinare di braccia assai veemente. Se non il vino, allora un pezzo di formaggio da mangiare, magari in mano, ma almeno con i piedi sotto al tavolo. Ed ogni volta un no, assai gentile, assai cortese, ma fermo. La tazza di latte la beveva volentieri, ma sulla soglia; il pezzo di formaggio lo accettava, certo, con piacere e gratitudine, ma per portarselo «a casa».

La sua sistemazione – se così si può dire – era dunque precaria. Consisteva esattamente nell'impronta che il suo corpo lasciava nel fieno. Già, si sa, il fieno è caldo, anche molto caldo quando fermenta un poco – e allora inebria – ma accontentarsene quando il cielo è così grigio che si sentono i ghiacciai fendersi sulle cime, o quando la neve cade così fitta da diventare nera, o il vento soffia così forte che per le fessure tra le tavole passano aghi di aria pungente! Bisogna esservi spinti dalla riflessione o esserci portati, si dicono i bravi paesani, che non lasciano il canto del focolare se non per andarsi a mettere a cavalcioni sulle sedie presso la stufa.

Se ci si attarda nella descrizione di quell'inverno e si dovrà approfondirla ulteriormente, è perché esso prepara e rende possibile il soggiorno del Disertore in quel villaggio e proprio in quello. Non era impresa facile, nel 1850, farsi adottare da un borgo della montagna vallese, soprattutto per un omaccione di grande formato, ma di formato bastardo. Il contadino, in montagna, ha il suo orgoglio, la sua rudezza, e ha il suo modo di vedere la vita. Tutto quanto non vi rientra, si accetta con beneficio d'inventario. Ed è questo inventario che si fa durante l'inverno. A credito, di certo, in primo luogo, si pone l'atteggiamento del sindaco: è lui che presta cauzione fin da principio per quel viandante straniero e «strano»; ma se altri crediti non gli fossero stati concessi un po' dappertutto, la garanzia del sindaco non sarebbe bastata, perché il Disertore resterà là vent'anni, fino alla morte. Ecco che esce dalle mani di quel poveraccio il ritratto di Marie-Jeanne, e tutto cambia; ora lo si adotterebbe o, almeno, si prospetterebbe un'adozione provvisoria, anche senza quella cauzione. Il candore delle mani non è più un vizio, non si sa anzi fino a che punto non si tratti di una virtù. Ne parlano, se lo additano l'un l'altro, ma per dare un senso al mistero che circonda quell'uomo. Un notaio! Un notaio, cioè un uomo in finanziera, che maneggia le leggi, come il fabbro maneggia il ferro fuso; un notaio che ha lasciato la sua abitazione borghese per venire quassù, ad accovacciarsi nel fieno e a ritrarre Marie-Jeanne! Confessate che non è cosa da poco! E non è cosa da prendersi sotto gamba.

C'era un altro fenomeno a Haute-Nandez, nel 1850. Si tratta di un tale del paese, certo Jacques Louis detto «il matto». Quindi un poco c'erano abituati, anche se questo «uomo-pittura» non era un pazzo. Jacques Louis era detto anche «il cercatore di miniere»; non coltivava i campi, porri e patate, non mungeva le vacche, non falciava il fieno; se ne andava per la montagna con una scala e un martello. Saliva all'Alpe-de-

Cleuson e martellava la roccia a destra e a sinistra, in alto e in basso. Faceva quel lavoro a notte fonda. Anche là, dunque, non mancava il mistero, e non era la prima volta che essi ne facevano esperienza. Dopo le sue spedizioni all'Alpe-de-Cleuson, Jacques Louis scendeva a Sion con un sacco pieno di pietre. Andava da Due, il farmacista, a comprare un liquido, non si sa quale; Due agitava le fiale, ma quanto all'uso che ne faceva Jacques Louis, di quel liquido, mistero! Non impenetrabile, comunque: gente che conosceva bene Jacques Louis, pretendeva di aver visto da lui lingotti di metallo giallo, scintillante. Non si dice la parola «giallo»; «scintillante» basta, e non è rame; Due afferma che il suo liquido, per il rame, non serve.

Favole? Ma niente affatto! Jacques Louis ha scoperto una miniera di argento, piccola, ma vera, che viene sfruttata industrialmente; be'! industrialmente, come lo si può fare nel 1850. Jacques Louis ha scoperto il filone e lo ha regalato, sì capite bene, regalato, non venduto, per un vestito di grossa stoffa che l'ingegnere è andato a comperargli giù a Sion. Se questo non è un fenomeno, che diavolo è mai?

Così, sapete, uno più uno meno, cosa volete che faccia? Diciamo solo che il nostro Disertore è cascato bene, fermandosi tra noi. Tre leghe più in là, e forse era perduto.

Per il primo inverno almeno, è una ossessione. Lo vengono a vedere, gli fanno mille domande, lo invitano centinaia di volte ad andare a godere un po' di caldo e, certi giorni, è una gran tentazione. Accolse tutti, non rispose ad alcuna domanda se non con giri di parole, perché era educato e per nulla selvatico, e rifiutò il fuoco quando c'era un gelo da spaccare le pietre.

Andavano da lui perché piaceva il ritratto di Marie-Jeanne. Erano lontani dal credere che egli avrebbe fatto a tutti il ritratto. La moglie del sindaco è la moglie del sindaco; ma sarebbe stato bello possedere un pezzo, non importa di che, con sopra dei colori, da poter attaccare al muro. Una voglia che non faceva che diventare più bella e più grande in quei giorni cupi, con la notte che calava alle tre.

Non abbiamo tutti, si intende, il volto della moglie di un sindaco, ma abbiamo tutti un santo patrono, e perché il nostro santo non potrebbe essere dipinto in vece nostra? Nascerebbero san Giacomi, san Maurizi, san Giorgi, san Martini, san Légier, sant'Antoni, sant'Elisabette. C'è tutto il calendario a disposizione, santa Marta, sant'Anna. I santi sono numerosi almeno quanto i sindaci. Non sarebbe orgoglio, ma un bel quadratino di colore per riposare la vista.

Queste preghiere, queste visite reiterate, la lunga attesa dei fanciulli, malgrado il gelo, presso il granaio, nella speranza di poter assistere all'uso di quei magici pennelli, decisero il Disertore a levare le tende. Un bel giorno – Dio, come era brutto con quelle burrasche gelate e quelle nevicate fitte – trovarono il granaio vuoto. Il Disertore era partito. Non era andato lontano. Si era stabilito un po' più su, in una capanna di legno ancora più desolata del fienile di Fragnière, meno umana, e proprio per questo più consona ai suoi desideri. Ma tale fuga, che avrebbe potuto compromettere la buona opinione che era alla base della buon'amicizia e del buon vicinato, non aveva per fine di non ricevere tutte quelle richieste di pittura. Al contrario, andò lui stesso a portare ad un tale Maurice un *San Maurizio di Agaune.*

Era bellissimo. Forse eclissava anche il ritratto di Marie-Jeanne. Era l'opinione di quel tal Maurice per cui era stato dipinto. Non più importante, però, di quel ritratto che, in qualche modo, era la radice che aveva fissato nel cuore di Haute-Nendaz il

Disertore; ma aveva la sua importanza, giacché classificava definitivamente il pittore tra coloro che sanno suscitare il rispetto per il proprio lavoro e per la propria personalità. Egli lavorava volentieri, ma voleva farlo senza testimoni, a suo agio, a suo buon grado, a casa sua. Questa parola ci può far sorridere, applicata alla baracca sconnessa in cui si era rifugiato, aperta ai quattro venti, che faceva acqua da tutte le parti; ma si trattava pur sempre di una «casa sua».

Giacché, mentre il villaggio adotta il Disertore, il Disertore adotta il villaggio. Da una parte e dall'altra decidono del fallimento o del successo di quell'adozione mille sentimenti piccoli e grandi, suscitati e messi in moto da mille piccole circostanze fortuite. Certo, Charles-Frédéric Brun è stato conquistato fin da principio dall'accoglienza di Jean-Barthélemy Fragnière; quella generosità spontanea ha subito arrestato il passo del fuggiasco e pacificato il suo cuore, ma non era detto che tale sosta sarebbe stata definitiva.

Solo più tardi il Disertore ha sentito il desiderio di non disertare quel luogo e quella società.

Brun pensa che Fragnière è stato molto gentile. Non solo ad accoglierlo, quella prima sera di autunno, nel suo granaio, con il fieno caldo, il pane ed il formaggio, ma a tornare con il lardo l'indomani, perché ciò stava a significare qualcosa di più profondo della carità: un'amicizia a cui ogni «disertore» è sensibile. Poi con quell'idea del ritratto, Brun si rende conto alla perfezione che ci vuole un gran coraggio a prendere iniziative – e iniziative insolite – con la padrona di casa, e soprattutto della propria casa, Marie-Jeanne Fragnière, nata Bournissay. Brun si dice che Fragnière non ha esitato a mettere a repentaglio la propria pace e la propria tranquillità, provocando così, tutto di un tratto, la sua metà: se lei non fosse stata d'accordo, avrebbe potuto fare il diavolo a quattro. Occorreva che Fragnière avesse una grande fiducia nell’abilità del Disertore per giocare la sua partita, la cui posta era il suo paradiso terrestre, con quella sola briscola in mano.

È ben certo che quella prima vittoria si tirò dietro tutte le altre; quelle che dovette riportare l'una dopo l'altra su Jacques, Pierre, Paul per raggiungere un successo definitivo su tutta Haute-Nendaz. Potevo piacere al sindaco, si dice Brun, ma non al resto del villaggio. Avrei dovuto allora far fagotto di nuovo, e sarebbe stata la morte!

Tiene alla vita più di quanto il suo modo di vivere possa far pensare. Se accetta freddo, privazioni, solitudine, è proprio perché vuole vivere; se no, non accetterebbe un bel niente, si lascerebbe andare come ne fu tentato in fondo alla Val Ferret; se resiste, se dipinge il ritratto di Marie-Jeanne e, ora, il *San Maurizio,* è perché vuole vivere.

Lo dice d'altronde, se non con le parole, giacché parla meno che può, almeno con i suoi dipinti. Non si pensa a cavalli e stendardi, quando l'anima non è strettamente legata al corpo. Lui non dipinge per rappresentare il mondo; i suoi quadri sono lunghi monologhi che rivolge a quelli da cui la sua vita dipende. Monologhi nei quali parla, ad un tempo apertamente e secondo un cliché da «Buona Stampa»; nei quali si abbandona o si nasconde. Nel *San Maurizio,* che è *di Agaune* perché lui è di Haute-Nendaz, mentre altrove sarebbe stato un *San Maurizio* nudo e crudo o un *San Maurizio di Pierre-Sante* o chissà quale altro, il Disertore si lascia andare, dipingendo il cavallo, la bandiera, il viso che timidamente riproduce le fattezze del «donatore»; si

nasconde invece sotto il cliché tradizionale dell'albero, del mazzo di fiori, della croce, del casco e dell'uniforme. L'elmo riproduce esattamente quello delle «guardie svizzere» che accompagnano ogni processione nelle parrocchie ricche, l'uniforme, quella dei portatori del baldacchino arcivescovile. L'albero, il mazzo di fiori, la fortezza: motivi tradizionali; il cavallo, la bandiera: il sogno del fuggiasco; il cavallo per andare in fretta senza alcuna fatica; la bandiera: il migliore dei passaporti; mai si chiedono i documenti al cavaliere che la brandisce. Quanto al viso, in cui tratteggia timidamente il ritratto del contadino di Haute-Nendaz a cui il *San Maurizio* è destinato, esprime la più toccante volontà di vivere, e vivere abbarbicato a quella terra, di non fuggire mai più, di essere accolto, adottato, amato, ammesso. «Sono scappato nella capanna per non essere più guardato come una bestia rara, ma sento di essere talmente nelle vostre mani che vi raffigurerei anche sotto i tratti dei santi pur di essere accolto, pur di essere trovato bello.»

Chi è braccato nel 1850, come in ogni epoca, ha, in fondo, riflessi da animale domestico: fa di tutto perché lo si lasci tranquillo, perché gli si dia la zolletta di zucchero, che talvolta consiste in uno, due e, nel nostro caso, in venti anni di pace. Gli anarchici sono rappresentati in un alone di grandezza eroica; eh no, essi hanno di queste bassezze, ben naturali, ben umane, ben comprensibili: «Io ti rappresento sotto i tratti di un santo, se è necessario, ma tu lasciami in pace». Tutto ciò detto d'altronde con tanta gentilezza: un'armonia di rosa, di bruno, di verde e di tenue azzurro acciaio.

Così, per i venti anni che trascorre in quei cantoni fino alla sua morte, il Disertore dipingerà ritratti. La gente comune ha il ritratto sul passaporto, quella fuori dal comune, che diserta, che si rifugia dentro una capanna e vive della carità e alla mercé del mondo, si fa dei passaporti che recano il ritratto di chi li protegge.

Osserviamo la varietà dei volti: *San Giovanni Battista* sulla riva del suo «Mar Morto», un acquitrino; *San Federico martire, San Giacomo Patrono delle Indie, San Michele Arcangelo* che, come dice Brun, appartiene a Nicolas-Michel Mayoraz di Mâche, *Santa Cecilia, Santa Filomena, Santa Caterina, San Martino Vescovo, San Bernardo, San Giacomo in Galizia, San Giuseppe* con le insegne dei falegnami, un altro *San Giuseppe* con il bastone fiorito, il primo con la barba arrotondata, l'altro a due punte, *San Giovanni*, ed ancora un *San Giuseppe* con Gesù Bambino, presso una stele che, a prima vista, sembra ornata da una panoplia massonica, ed accompagnato dal Giuseppe terrestre per cui fu dipinto: Jacques-Joseph Fourny, in finanziera con bottoni d'oro e cilindro con coccarda; essi non sono gli abitanti di un paradiso ma i ritratti dei contadini di quell'angolo del Vallese che, fra il 1850 e il 1870, hanno passeggiato, lavorato, vissuto tra Haute-Nendaz, Mayens-de-Sion, Veysonnaz, Chalet de l'Evêque, Hérémence e l'Alpe-de-Thyon. Ecco il volto della gente da cui dipendono la vita e la sicurezza di Charles-Frédéric Brun. Osservandola con un po' di attenzione, ritroviamo in questa «leggenda aurea» il volto dei contemporanei, come ritroviamo in una drogheria di Siena il volto di un affresco, o il tal signore di Piero della Francesca nella tuta di un garagista di Arezzo. Tutti quei «santi» hanno fatto il burro sulle pendici dei monti sopra Sion; per un certo periodo hanno detenuto – o forse lo ha immaginato il Disertore – un briciolo di potere solo perché possedevano e indossavano una finanziera dai bottoni d'oro; ed eccoli santificati. In un giorno di

fiera a Sion, quei volti si rivedono tutti; quelle pitture sono state fatte per ingraziarseli.

L'opera di Charles-Frédéric Brun è un diario che egli tiene giorno per giorno e che racconta la sua vita; che narra anche, talora, un po' di quel passato misterioso da cui è uscito senza alcun preavviso. Tutto ciò che si sa del suo passato, lo dobbiamo a lui solo. Ma lui ne dice più di quanto non si creda.

Nel ritratto di Jacques-Joseph Fourny in finanziera con i bottoni d'oro compare, sul davanti di un altare che sostiene una enorme corona, l'intera panoplia dei carpentieri: squadra, martello, sega, tenaglie, compasso e così via. Gli utensili sono posti in un ordine determinato. Ora questo è l'ordine formale in cui compaiono sempre quando i membri dell'arte dei carpentieri fanno dipingere l'emblema della corporazione. Il Disertore ha potuto disertare soltanto un luogo dove poteva aver conosciuto questo particolare. Cioè, per farla breve, una bottega di pittori di ex-voto: è a loro che i membri delle corporazioni commissionavano il blasone, dopo che avevano superato la prova del «capolavoro». Si possono ammirare emblemi di mastri carpentieri a Digione, ad Annecy, a Le Puy-en-Velay, a Sisteron, a Nizza, a Roquesteron, nella cappella di Saint-Fiacre, presso Draguignan. Gli strumenti dell'arte si troveranno disposti sempre nel medesimo ordine: quello in cui li ha disegnati il Disertore nel ritratto di Jacques-Joseph Fourny, e soprattutto la squadra messa ad angolo retto con la sega, il compasso aperto tra le ganasce delle tenaglie, ed il numero degli strumenti: dieci.

Bisognerà ora spendere brevemente qualche parola circa tali botteghe di ex-voto. Si trattava di botteghe ambulanti, che si trovavano per lo più nei luoghi di pellegrinaggio o presso le cappelle più frequentate. Erano sistemate in tende e in grotte, se ce n'erano intorno, o semplicemente sotto un'ombra, nella bella stagione: ed era la soluzione migliore, i compratori erano a diretto contatto con i prodotti della bottega. I padroni di tali botteghe erano personaggi un po' più astuti degli altri, che avevano fatto tutto il necessario per essere iscritti nei registri delle autorità ecclesiastiche della zona. Alcuni concedevano sconti alle fabbricerie o, senza bisogno di intermediari, al prete o soprattutto al sagrestano. Gli operai lavoravano all'aperto, su ordinazione, e in realtà stavano all'aperto giorno e notte: forse così si spiega l'atteggiamento del Disertore che visse lui pure, giorno e notte, estate e inverno, all'aperto, o per lo meno mai nell'abitazione di qualcuno, pur sempre in qualche specie di tana.

Con la cattiva stagione, la bottega fa bagaglio; gli operai riprendono la strada; per lo più, da principio, rimangono uniti, per cameratismo, poi man mano che il vento, la pioggia, il freddo e le giornate corte rendono scarsi i soldi, vengono ad alterco tra loro, si separano e ciascuno se ne va per suo conto. In genere vanno a svernare presso una comare. Per pagarsi il pane fan mille lavoretti: blasoni di carpentieri, mobili pitturati, insegne istoriate, o, come il Disertore, ritratti. Quando i fiori sbocciano nei campi, essi respirano l'aria delle sagrestie. Talvolta fanno in modo di tornare alla vecchia bottega; talvolta, invece, per amore di novità vanno verso la cappella di un diverso guaritore celeste.

Quest'arte non screma il mastello. Chi ha un animo borghese si indirizza a mestieri stabili, riconosciuti, con la casa in città: carpentiere, falegname, tipografo, eccetera;

tale filone conduce diritto al matrimonio, all'assestamento, al libretto di risparmio, ai figli e alla famiglia. Gli altri, gli avventurieri, i solitari, gli anarchici, i miserabili, quelli che in genere non hanno documenti e sono raffigurati nella «buona stampa» tra due gendarmi, si fanno riparatori di stoviglie o di ombrelli, spazzacamini, portatori d'acqua o pittori di ex-voto. Appena in un comune si commette un delitto non ci si pensa su due volte e si caccia in prigione uno di loro, quale non importa: essi contravvengono sempre a qualche norma di legge, non c'è rischio di errore. Di qui la loro naturale indole di fuggiaschi, il loro passo obliquo appena leggono l'insegna di una «regia gendarmeria». Non han fatto gran che, spesso non han fatto assolutamente nulla, ma dal momento che a loro si rimprovera tutto, i più deboli si sentono colpevoli. Il loro sogno è di stabilirsi in un paese dove nessuno li conosca.

È ciò che ha fatto il Disertore. Non ha disertato l'esercito. Se è ancora sotto le armi alla sua età, al momento in cui valica il Pas-de-Morgins, ha dovuto «firmare»; chi firma è più scaltro, conosce la musica, sa parlare ai gendarmi, ha dimestichezza con i posti di polizia, e soprattutto non ha avuto modo di abituare le dita a maneggiare pennelli di pelo di martora: i corpi di guardia non si addicono a tale attività; lui ha disertato una società, ha fuggito la società borghese: è tipico di un timido, come chiaramente lui è. I Vallesi che lo hanno battezzato il Disertore, in base al suo solo comportamento, non si sbagliano affatto.

I «petits peintres de sacristie», come li chiama Gérard de Nerval, non sono reclutati solamente tra i senza-fissa-dimora, gli avidi e gli imbroglioni; l'arte è piena di anarchici, filosofi, timidi – come nel nostro caso –, solitari, predicatori, discepoli di Raspali, botanici, teologi della domenica, e a questi ultimi si dà il particolare soprannome di «figli di arcivescovi». Non dipingono ex-voto solamente, ma «fanno incanti», spiegano la sostanza delle cose, «esorcizzano» le malattie, guariscono le ustioni con la saliva ed un segno di croce, liberano dai sortilegi delle streghe, distillano filtri dalle erbe e soprattutto recitano misteriosi sproloqui: in numerose salse mettono un ricordo vago dei testi sacri.

Nella cappella di Saint-Crognat, vicino a Saint-Etienne-de-Tinée, dove il 18 aprile si andava in pellegrinaggio per guarire dalla tosse cattiva, troviamo incollati sulle pareti della sagrestia dei pennelli di legno con sei ex-voto che rappresentano culle, nutrici, madri disperate, la bocca spalancata in clamori di cordoglio, dominate e consolate da quello «sgorbio», con rispetto parlando, di san Crognat, tutto contorto e sgangherato, con il labbro leporino, la gobba, le ginocchia sbilenche, le braccia storte e le quattro iscrizioni seguenti. La prima: «La morte non mi rallegra. Amo le preghiere e la vita degli uomini». Sotto: «Portate con rassegnazione la vostra croce come io ho portato la mia». Più in là: «Non si balla nella porta stretta». Da ultimo, sotto l'iscrizione di un piccolo ex-voto «per grazia ricevuta della guarigione di Firmin-Jules Goliath, anni due addì 2 febbraio 1816», la frase seguente, che molto si avvicina ad una di quelle scritte dal Disertore nella sua grande composizione del Cielo e dell’Inferno: «La via della salute è abbandonata, perché è cosparsa di spine».

Ciò non significa che il Disertore e il pittore di Saint-Etienne-de-Tinée siano la stessa persona: gli ex-voto di Saint-Crognat sono opere mediocri, prive di interesse e per di più databili fra il 1783 e il 1820, al più tardi; ma ciò dimostra chiaramente che

in un certo ambiente – quello dei pittori di ex-voto – si trasmettevano dall'uno all'altro le tradizioni del mestiere, e che il Disertore le conosceva.

Era dunque soltanto, se così si può dire, un timido «figlio di arcivescovo» l'uomo che il sindaco Jean-Barthélemy Fragnière aveva accolto a Haute-Nendaz.

Il primo inverno passò, dunque, come possiamo immaginare in quel villaggio sensibilizzato dal ritratto di Marie-Jeanne, che scopriva con avidità tanto maggiore quanto il bianco della neve rivestiva il paese, la magia del colore, finemente macinato, purissimo, e quel Disertore timido ossessionato da gendarmi e da posti di polizia di ogni specie, che fuggiva per principio ogni bipede, timoroso di scorgergli in capo un bicorno.

A parte quello della sindachessa, datano a quell'epoca il ritratto di Antoine-François Genolet, che è andato perduto, i *Santi Giovanni e Giuseppe,* dipinto il 3 febbraio 1850 per Jean-Joseph Théodul, una *Santa Maddalena,* di cui non si conservano più tracce, dipinta, si crede, per Madeleine Lévrard, il *San Maurizio di Agaune,* il *San Martino* e soprattutto le *Sante Filomena e Caterina.*

In due di questi quadri, i *Santi Giovanni e Giuseppe,* dipinti per Jean-Joseph Théodul, e le *Sante Filomena e Caterina,* dipinte probabilmente per Philomène-Catherine Mayoraz, la sola donna di Haute-Nendaz che in quegli anni portasse i nomi delle due sante, si può trovare l'origine di parte della leggenda del Disertore.

Le leggende nascono sulla base di fatti reali osservati o sentiti, interpretati da immaginazioni poco abituate a sentirli e osservarli. Haute-Nendaz è quell'inverno di fronte, in particolare, a quei due quadri: i *Santi Giovanni e Giuseppe* e le *Sante Filomena e Caterina.* In queste due opere il Disertore ha dato ai colori dei rapporti altamente aristocratici. Nel primo si tratta delle combinazioni dei neri e dei rossi, dei blu e dei gialli, con un fondo grigio rosa posto a dare unità a tutta l'opera; nel secondo i blu e i verdi poggiano delicatamente sul giallo squisito del corsetto di santa Caterina. Si può usare tutto da imbrattatele o da gran signore: qui i colori sono usati da gran signore. Da ciò, quando i contadini di Haute-Nendaz se ne rendono conto, ad immaginare che si tratti di un gran signore, il passo è breve: ed essi lo compiono allegramente.

È in tal modo, come si diceva all'inizio, che il Disertore resta tutta la vita un personaggio dei *Miserabili.* Sceglie aristocraticamente le sue combinazioni di colore, e allora lo si immagina un aristocratico. E certo lui lo è, ma solo di animo. Ma l'animo non basta ai contadini di Haute-Nendaz. Uno di loro, che ha vissuto qualche tempo a Parigi, dirà che ritrova in Charles-Frédéric Brun il volto e la taglia di un vescovo elemosiniere della corte di Carlo X. Quel montanaro, Bornet de Beuson, aveva prestato servizio nell'esercito. «Io sono sicuro di non sbagliare», diceva. Chi ha tale certezza, sbaglia sempre. Anche in questo caso. Altrimenti si dovrebbe ammirare una strana coincidenza: l'incontro del mercenario con il vescovo fuggiasco. Si aggiunga che un vescovo non scrive Babylone con la dieresi sull'i greco e due *n:* se lo fa per astuzia, siamo in pieno romanzo di Hugo. No, il Disertore non è un vescovo; «figlio di arcivescovo» fin che si vuole, ma non un vescovo della corte di Carlo X.

È del tutto evidente che non si tratta neppure di un assassino, né passionale, né comune e nemmeno politico. Ma è bello immaginarlo, quando cade la neve, la notte è

nera, il vento geme, la montagna tuona, il freddo vi confina presso il fuoco ed il lupo più orribile è la noia.

Se gli abitanti di Haute-Nendaz potessero immaginare che si può essere ad un tempo miserabili ed aristocratici e, soprattutto, che l'aristocrazia non è un ceto sociale, ma la qualità di un cuore, non ci sarebbe più nulla da dire; ma non ci riescono, e resta sempre da dire tutto di quell'uomo dalle mani bianche che dà ai santi patroni il nostro viso con dei colori così belli.

Non è che rinuncino a cercare; cercano sì, e, dopo vescovo e assassino, cos'è che non tirano fuori per risolvere quel mistero delle mani bianche! Non si può fare a meno di vederle, quando lo si guarda dipingere: tutto sembra uscire giusto di là. C'è la testa, certo, che dipinge, ma sono le mani che tengono il pennello ed è proprio il pennello che si osserva. Sono le uniche mani bianche in tutta Haute-Nendaz e anche più lontano: si può andarne a cercare delle altre fino a Hérémence e, forse, di simili non ce ne sono neanche là, salvo a Sion, può darsi, ed ancora più oltre. Qui anche le donne hanno un lavoro duro, ed un lavoro che dà i calli alle mani quando si tratta di mettere al riparo il fieno di fronte ad un temporale o di tenere con forza la cavezza di una mucca recalcitrante. Durante i vent'anni che passerà a Haute-Nendaz e dintorni il Disertore non porrà mai mano a questa pasta contadina e montanara, lui non aiuterà nessuno e, cosa strana, mai nessuno glielo rimprovererà. Hanno visto fin da principio – quando preparava per la prima volta i colori sotto gli occhi di tutti – che era un uomo e conosceva bene il suo mestiere. A ciascuno il suo mestiere, dice il proverbio. Lui non ci chiede nulla, quando dipinge tutti i nostri santi patroni con il nostro viso, e noi non abbiamo alcun diritto di chiedergli una mano per tirare dentro il fieno.

Gli si mostra così un rispetto ben più profondo di quanto non si creda. È una grande vittoria dell'arte, dello spirito sulla materia. Dobbiamo fare tanto di cappello a quei bravi valligiani che in pieno secolo diciannovesimo concedono all'artista diritti meravigliosi. E Dio sa se non era attaccato al denaro, quel secolo.

A poco a poco, con queste vittorie, che sembrano di scarsa rilevanza ma non lo sono, il Disertore guadagna non solo il diritto alla vita, ma anche il suo pane.

Mentre ci siamo attardati a guardarlo vivere, il tempo ha seguito il suo corso, il primo inverno è passato fra tormente e convulsioni. La stagione non è mutata senza colpire quest'uomo mal protetto, che si sente mal protetto. Ha sofferto il freddo e la fame. Avrebbe potuto procurarsi senza difficoltà un po' di caldo, o almeno di tepore, e mangiare due volte al giorno; non aveva che da chiedere, da accettare ciò che di buon cuore gli veniva offerto. Egli preferiva soffrire: probabilmente perché gli pareva che la sofferenza fosse il prezzo naturale della sua pace. Ha trascorso tutto l'inverno nella capanna di legno, o dalle parti di Chalet-de-l’Evêque, senza una stufa, senza gran che da mangiare. A quest'epoca, oltre le opere già citate, datano soprattutto dei ritratti – e ritratti sotto spoglie di santi: *Santa Cecilia, San Vittore*, *San Giacomo Patrono delle Indie.* Siamo ancora nell'ambito della pittura di seduzione. Lui seduce per vivere. Vuole che si astengano dal pensiero di cacciarlo, di denunciarlo alla gendarmeria: e non lo faranno, se si vedono effigiati, a vivaci colori, nei panni di un santo.

A primavera la sua situazione migliora. Ecco che ormai può uscire dal suo buco, mettere pelle nuova, sgranchirsi, distendere le gambe, muovere le grandi braccia,

raddrizzare il torso e andarsene un poco alla ventura. Oh! Non tanto lontano, non ha voglia di allontanarsi dal suo territorio; al minimo allarme deve essere in grado di tornare al suo rifugio; ma desidera trottare un poco per i sentieri di Vex, di Hérémence, di Mâche e di Evolène. Ha la gioia di essere ricevuto dovunque. Non esageriamo queste accoglienze: niente archi di trionfo al suo passaggio, niente banda a dargli il benvenuto, ma neppure gli si sguinzagliano i cani alle calcagna; si ammettono quelle sue passeggiate. Perfetto. Si va oltre: gli si offre la minestra; di qui a qualche giorno gli si rivolgerà la parola; qualche giorno ancora e lo si farà con gioia. Sanno chi è, sanno cosa fa, conoscono la sua leggenda; vescovo o giullare del mondo occidentale. Lo amano, se è amore tollerarlo. Eh sì! Per lui è una forma di amore e non chiede di più.

Durante quelle passeggiate non ha il tempo necessario per dipingere, ma non si è per nulla «figli di arcivescovo»: al suo arco non ha solo una freccia. Una volta, un tale si è tagliato con il falcetto e il Disertore conosce un rimedio miracoloso preparato con alcool e fiore di arnica; un'altra volta è da applicare il rimedio delle sette erbe oppure quello delle radici di cardo o della polvere di boleti calcinati. Conosce anche – ma sia detto tra noi – parole che vanno pronunciate in un certo modo, e si compiono mille cose, che si possono indovinare: trovare chi vi ami, o sposarvi entro l'anno o fare addormentare un bambino che fa i capricci: aiutare, insomma, il mondo a girare. Il Disertore, «figlio di arcivescovo», sa tutto questo a menadito. E, in più, l'arte veterinaria, e questa è una cuccagna per quei contadini sempre in imbarazzo quando le bestie, che non parlano, sono ammalate. Tutto ciò che l'arte veterinaria può prendere a prestito dalla magia, il Disertore lo conosce. Nel mondo contadino un empirico ha successo per forza. Ci si abitua a scorgere con piacere, lungo i sentieri, la figura del Disertore.

A quegli anni di brevi vagabondaggi nei Mayens-de-Sion, nelle valli di Nendaz, di Hérémence e di Hérens, datano le opere seguenti: *La Nascita di Nostro Signore Gesù Cristo,* dipinta a Bar nel 1851; *II Sacro Cuore di Gesù,* a Veysonnaz nel 1852; *Santa Maria, Madre di Dio, Santa Filomena,* dipinte a Brignon nel 1850, che sono il ritratto di Marie Levrard e di Philomène-Catherine Tournier; *La Sacra Famiglia, Gesù, Giuseppe e Maria,* a Saint-Léger, 1856, in cui per la prima volta il Disertore pone su una stele, tra Giuseppe e Maria, il gallo rosso che tradizionalmente compare in tutte le Sacre Famiglie dei pittori di ex-voto: il «Gallo di san Pietro», che per tradizione filosofico-popolare i pittori di ex-voto dipingono nelle Sacre Famiglie a rappresentare ad un tempo il ruolo di Spirito Santo e quello di «tromba del tradimento». Il Disertore lo metterà ancora una volta vicino a san Pietro in una specie di Sacra Famiglia proiettata nel tempo, che dipinge per Pierre-Joseph-Marie Bourdin del paese di Mâche. Vediamo l'importanza dei nomi, che determinano qui, scopertamente, l'ispirazione. Ecco il Divino Infante vicino a chi lo rinnegherà per tre volte: qui è certo il gallo del rinnegamento, perché lo Spirito Santo è dipinto sotto l'altro aspetto tradizionale della colomba crocifissa, come si deve, tra Maria e Giuseppe, un poco sopra la destra del Santo Bambino, in mezzo ad un bel piccolo ammasso di nubi tempestose.

Della stessa epoca, ancora: *Santa Elisabetta, Sant'Anna, Santa Margherita,* dipinte per Anne-Elisabeth Michelet-Loye, Haute-Nendaz 1856; *San Giovanni Battista e San*

Pietro, San Maurizio di Agaune, Haute-Nendaz 1856; *La Nascita del Salvatore del Mondo* e *L'Adorazione dei Magi,* dipinta a Brignon il 24 gennaio 1859, nel fienile di Firmin Genolet. Fu ricompensato con una minestra di cavoli, del lardo salato, del pane, un bicchiere di vino e, fatto unico nella vita del Disertore, tre tazze di caffè «nero»; un *San Carlo,* dipinto sempre a Brignon, nell'aprile 1859 ma non più presso Genolet: nel suo fienile restò solo otto giorni nel gennaio di quell'anno, terrorizzato dal passaggio di due gendarmi di Sion che, per puro accidente, misero fuori il naso da un nebbione da tagliar con il coltello, verso sera, il 30 di gennaio.

A quegli anni felici data pure un'opera profana a episodi sul tema del celebre compianto di Ginevra di Brabante: dodici pannelli intitolati *La storia di Ginevra, contessa di Brabante, sposa del conte Sigfrido.* Pierre-Joseph Bourban e Anne-Marguerite Loye sua moglie, entrambi di Haute-Nendaz-au-Cerisier, la fecero dipingere a casa loro, il 23 del mese di settembre dell'anno del Signore 1857. Sappiamo che il Disertore, negli anni 1861 e 1865, dipinse altri soggetti profani, sempre su temi di compianti, ed alcuni erano da lui rimati sull'aria di Fualdès. C'era il compianto «del pidocchio e del ragno» – canzone della corporazione dei calzolai nel 1820 –, «L'orribile assassinio della lavandaia di Angoulême» e, probabilmente, «La cantiniera misteriosa», compianto fiorito dal corpo delle leggende di Waterloo. Questi ultimi tre quadri sono andati perduti ma, sulla base della *Storia di Ginevra, contessa di Brabante,* che ci resta, possiamo notare ciò che separa la pittura del Disertore dalle immagini di Epinal.

Le differenze sono fondamentali; è tutta un'altra cosa. Il solo punto in comune è che, sia nell'immagine di Epinal sia presso il Disertore, la storia è narrata in una successione di piccoli riquadri. Quanto all'essenza, non c'è nulla in comune. L'immagine di Epinal non è dipinta, ma colorata: se una veste è gialla, se una finanziera è viola, se un farsetto è rosso, se un albero è verde, essi lo sono senza sfumature, senza dettagli, in modo uniforme, giacché il colore è steso con il *pochoir.* La figura del Disertore, al contrario, è dipinta: la veste di Ginevra ha delle pieghe; il suo velo da sposa è abbellito da un orlo a fiori ed il suo colore imita la trasparenza, e così via. Nulla è colorato con il *pochoir,* tutto è dipinto delicatamente come, con le dovute proporzioni, in una miniatura persiana. Questo è caratteristico del mestiere dei pittori di ex-voto. Il Disertore è dunque lontano dalle immagini di Epinal come dalle miniature persiane. Si era creduto, sulla scorta dei piccoli riquadri, di trovargli un'origine; ma no, lui salta sempre fuori dalla stessa ombra.

Eccolo dunque sistemato ormai nella sua dimora, come dicono a Haute-Nendaz: ma la sua dimora non sarà mai nulla più di un incavo nel fieno, o di una lettiera di paglia, secondo la stagione. Anche nel cuore dell'inverno non si avvicina mai ad un focolare. Quando dice che ha dipinto *La storia di Ginevra, contessa di Brabante* nella casa di Pierre-Joseph Bourban e di sua moglie Anne-Marguerite Loye, dobbiamo intendere che si era installato nel loro granaio sulla strada Mâche-Hérémence. Hanno un bell'invitarlo, lui non accetta mai di entrare «nelle case». Si direbbe che non voleva tirare troppo la corda. Forse ragionava così: «Voi mi invitate oggi di buon cuore; se io accettassi, prenderei l'abitudine alla comodità e, una volta presa, l'abitudine fa sparire il buon cuore. Non è facile avere sempre un estraneo in casa, mentre è molto facile abituarsi a un buon fuoco quando fuori fa freddo. No, meglio

restare al proprio posto. Quello che ho già è molto bello. Non chiedo di più. Io resto al freddo, voi a casa vostra, e le cose potranno continuare così. E tutto ciò che io desidero».

Forse un po' folle lo era: esistono pure gli stiliti! Come abbiamo visto, fa germogliare abbondanti, attorno a sé, sante e santi, Vergini Marie e Bambini Gesù; ma in tutto questo Dio non c'entra, come nel biascicare delle beghine: è solo la materia su cui lavora, in cui trova il suo equilibrio, come il falegname nell'odore del legno e il calzolaio in quello del cuoio. Lo si deve ben dire, dal momento che spesso lo vedremo ginocchioni in mezzo alla campagna, nei prati e nei boschi, con le braccia in croce, in atto di preghiera. L'epoca non va mai dimenticata. Nel secolo scorso i segni esteriori della pietà erano di moda, soprattutto in provincia, ed ancora di più quando si trattava di una comunità, ad un tempo, provinciale e contadina. Si pregava come si salutavano i notabili. Ma nulla più. Anche le manifestazioni di pietà del Disertore non andavano oltre. Volevano dire: «Sono un galantuomo, molto bene educato, non sputo nel piatto. Potete accogliermi tra voi».

È un galantuomo, ma un pochino «posto a cavalcioni sull'epiciclo di Mercurio», per dirla come ai tempi di Enrico IV. Dava alla gente sacchetti di carta, che parevano scapolari, per guarire un po' di tutto o far cadere qualcuno sotto un incantesimo. Scriveva formule oscure in cui mescolava croci, croci di Malta ed uncinate. Scacciava il diavolo con la parola «abracadabra» e l'immagine della piramide rovesciata. Scopriva i ladri e li inchiodava sul luogo del loro ladrocinio con fumigazioni di borrana. Preparava elettuari con piume calcinate, zolfo e miele per combattere le vertigini e il mal di denti. Tutta una farmacopea che male si accorda con una fede che vi fa cadere ginocchioni, le braccia in croce, nel bel mezzo di un campo.

Non c'è bisogno di osservarlo a lungo, per accorgersi che pure in mezzo a tutta la leggenda aurea di Nendaz, che dipinge quasi di un fiato, rimane un laico. Basta esaminare il suo *San Giacomo in Galizia, San Giuseppe e Maria,* che dipinge per Jacques Claivaz con una composizione e dei colori molto disinvolti. In particolare san Giuseppe è un buontempone, san Giacomo in Galizia una caricatura e la Vergine Maria una dama del patronato. È nello stile dei «pittori di cappella». È assolutamente nella loro maniera. L'abitudine del lavoro all'ombra delle chiese gli dà la pronuncia nasale e l'unzione dei sagrestani, ma il libero pensiero di chi è stato «nutrito nel serraglio».

Nutrito, lo è molto poco. Qua e là c'è qualcuno che gli dà qualcosa; ma lui non chiede mai. Certo nessuna «immagine» resta impagata. Formaggio, prosciutto, pane, una minestra, qualche soldo, pochi, per colori e pennelli che si vanno sempre a comperare giù a Sion; ma quando non ci sono le immagini a ricordare che egli esiste, si tende a dimenticarlo. Certo, basta che appaia perché gli si offra da mangiare a sazietà, ma, se non compare, non ha niente e con niente proprio non si ingrassa. Scaverà spesso per nutrirsi delle radici, quando la sua timidezza lo spingerà a preferirle al contatto con gli uomini.

Uomini appena usciti da tempi in cui ben altre sono state le gatte da pelare. Da cinquant'anni ci si batteva tra fratelli, l'Alto Vallese contro il Basso Vallese; la guerra era appena finita. Non si fa la Svizzera senza convulsioni. Si era dunque nel bel

mezzo di tali sconvolgimenti, i soldati galoppavano per i maggesi, gli stendardi sventolavano nelle radure. Il generale Dufour, che comandava le truppe federali, era ancora ieri di fronte ai cinquemila uomini di De Kalbermatten. Se si è giunti alla capitolazione non è stato per mancanza di coraggio; forse una sorta di buon senso ha finito dopo cinquant'anni per schiarire sguardi e cervelli. Ciò spiega anche un poco come mai Charles-Frédéric Brun abbia potuto scivolare così agevolmente nel Vallese, percorso ancora da carriaggi di truppa e soldati sbandati. È anche la ragione di quel sedimento di sentimenti egoistici che la guerra lascia dietro di sé, e che resta sul fondo dell'innata bontà degli abitanti di Haute-Nendaz, nonostante la loro naturale generosità. Si è accolto il Disertore: bene, ce ne si compiace; gli si dà ricovero: ottimamente; ma se occorre anche prenderlo sotto tutela, questo è un altro discorso. Si ha l'impressione che con questa guerra siano finiti i tempi antichi, che i nuovi siano giunti sulla terra. Ora bisogna accordare i propri atti ai tempi nuovi. Ciò non avviene senza resistenza. Nello sforzo per adattarsi, si scorda il Disertore: non per molto, al massimo per un giorno o due.

Un giorno o due sono tanti, specie se si ripetono spesso, per chi li trascorre con lo stomaco vuoto; e invecchia, e invecchia più velocemente degli altri, proprio a cagione di quei digiuni, del freddo e dell'inquietudine. Una volta andava a Hérémence. Gli avevano chiesto di recarsi a dipingere *un'Adorazione dei Magi* per conto di Marie-Elisabeth Gillioz. (Non la dipingerà allora, bensì tre anni più tardi, quando Marie-Elisabeth si sarà trasferita ad Aproz.) Eccolo dunque in cammino, con il fagotto in spalla. Appena arriva a Veysonnaz le donne e i bambini lo fermano, più avanti gli uomini. «Non vada oltre!» gli dicono. «I gendarmi la cercano. Sono saliti questa mattina da Sion, hanno frugato dappertutto. Ah! Adesso che i soldati non ci danno più noia, ci si mettono i gendarmi. Si nasconda.» E gli offrono, da rintanarsi, mille luoghi nelle case; ma provate a proporre un'alcova alla volpe che ha i cani alle calcagna. Perde la testa e scompare, correndo, nei boschi. Passerà tre giorni chissà dove, in un granaio, nel fieno, al riparo di rocce, nei boschi cedui, nelle tane degli orsi, non si sa. Quando lo rivedono comparire è bianco come un cencio, allo stremo delle forze, affamato, nervoso, sul chi vive, tremante. Per riprendersi gli ci vuole del tempo.

Un'altra volta, a Haute-Nendaz, assisteva alla messa, entrarono i gendarmi e presidiarono l'ingresso. Il parroco si affannò per strizzargli l'occhio, lo fece passare per la sagrestia e mentì ai gendarmi senza esitazione. Ci sono delle volte in cui bisogna sapersi meritare l'inferno.

L'inferno – oh! non quello di Dante, quello vero, senza mistificazioni – l'inferno, il Disertore lo conosceva in terra! Un inferno di inquietudini, di incertezze, sempre sul filo del rasoio, mai rassicurato non solo circa il domani, ma circa l'ora che viene. Ad ogni istante una mano, un braccio gallonato poteva uscire dall'ombra, in nome della legge. La legge nei cui confronti ha il torto di essere povero. Poiché, e qui occorre precisarlo ancora una volta, il nostro uomo non ha la stoffa di uno che ha commesso un delitto comune, un assassinio, un reato politico. Durante i vent'anni passati a Haute-Nendaz, in lui non si scorgono né astuzie, né ipocrisie, giacché le preghiere in pubblico non sono che mezzi automatici di difesa verso la società in generale; non fa commercio di nessun genere, né di sentimentalismo, né di virtù, né della sua

semplicità, mentre se fosse stata falsa, egli non avrebbe esitato a farlo. No, se è fuggito dalla Francia, e se qui ha paura ad ogni istante, è perché è un miserabile, senza documenti e destinato per legge ad esser preda del primo gendarme che gli poserà una mano sopra la spalla.

Dopo tutto quel trambusto, non si fisserà più in nessun luogo. Ritornerà sempre con piacere a Haute-Nendaz, ma non si fermerà per più di un giorno nella stessa capanna. Ogni mattina prenderà il fagotto vagando da Haute-Nendaz a Beuson, da Beuson a Brignon, da Brignon a Veysonnaz, da Veysonnaz ai Mayens-de-Sion, a Chalet de l'Evêque, a Notre-Dame-du-Bon-Conseil, a Lavallaz, a Vex, a Les Agettes, all'Alpe-de-Thyon, a Hérémence, Mâche, Evolène, le pendici del Mont-Rouge, i boschi di larici, i fienili sperduti, i boschi cedui: senza posa per via, sposta il bersaglio per sfuggire ai colpi.

E a quel tempo, si reca sempre alla soglia della buona gente a dipingere santi e fatti della vita di Dio: la *Vergine Maria* per Marie-Légère Délèze, moglie di Jean-François; il *San Giovanni Battista;* il *Gesù in Croce;* il *San Giacomo Patrono delle Indie* per Jacques-Barthélemy Bourban; il *San Michele Arcangelo* per Anne-Elisabeth Michelet; il *San Giuseppe nel Deserto;* la *Santissima Trinità,* datata da Mâche; la *Regina del Cielo e della Terra,* datato da Ayer; il *Teschio* per Jean-Joseph Sierra di Mâche, il 4 giugno 1852; le pitture su legno per la cappella di Pralong, ai Mayens-d'Hérémence; il *San Giovannino* per Antoine Gaspard, Nendaz, comune d'Hérémence, 12 dicembre 1867 (doveva fare un gran freddo quel giorno).

A poco a poco perde le forze. Sempre per via, sempre in cammino. È da tanto che i gendarmi della valle non pensano più a lui: non è un personaggio tale da braccare a morte; erano venuti, forse, solo per vedere da vicino chi fosse «quell'individuo». Lui si nasconde. Bene! Si nasconde, vagabondo più vagabondo meno! Ma lui si è lanciato in una fuga senza fine. Camminare, camminare, camminare sempre, su e giù, giù e su, per le balze del Vallese. Non si fermerà che per morire.

Ma prima di arrestarsi per questa formalità indispensabile, ha ancora da trascorrere non pochi giorni tristi e lieti. I lieti sono segnati, a grandi intervalli, dalle immagini che colorisce. E particolarmente lieto fu di certo quello che dedicò a comporre la *Presentazione della montagna di Orseraz,* una delle sue rare opere profane. Ce ne sono altre due di cui ci è noto soltanto il titolo: *Il vecchio soldato a Val des Dix* e *I piccoli appezzamenti coltivati a vigne. Il vecchio soldato* fu dipinto per Jean-Louis Pranet. *I piccoli appezzamenti* per Juliette-Marie Piquet, forse a quattro o cinque anni l'uno dall'altro. *Il soldato,* nel 1913, si poteva ancora ammirare in una osteria di Sierre; poi che ne è stato? Dei *Piccoli appezzamenti* si sa che esistevano, ma non li ha mai visti nessuno. Peccato, perché furono dipinti dall'altra parte della valle. Charles-Frédéric Brun ha dunque trovato il coraggio di attraversarla? Sarebbe interessante saperlo, ma non è possibile. Non si sa nemmeno di dove fosse quella Juliette-Marie Piquet, come d'altronde Jean-Louis Pranet.

Dall'esame della *Montagna di Orseraz,* che ci è rimasta, ci è facile capire quali gioie gustasse il Disertore nei giorni lieti, gioie bucoliche, gioie di Esiodo. Le mucche, i pascoli, i lavori di tutti i giorni, il ginepro, le mandrie, il villaggio, i monti e, al di sopra, il cielo. E le aquile prendono naturalmente quell'aspetto di aerei in picchiata che assume lo Spirito Santo nella «religiosità». Egli gustava quindi la pace

dei giorni passati tra i campi, era sensibile alle loro glorie modeste. Dunque vedeva oltre i sacri simulacri e la realtà non lo respingeva. Era più vicino ai contadini di quanto essi credessero. Soltanto godeva dell'organizzazione agricola come un aristocratico.

Fa piacere pensare che dovette avere molti giorni felici. Quella *Santa Giovanna, regina di Francia,* ma non era di Francia! E poi santa proprio non l'era! *San Maurizio, San Martino, Santa Cecilia,* con la sua arpa, *San Federico,* con la penna di pavone, e quei *Santi Giacomo in Galizia, Giuseppe e Maria,* così simpatici, e soprattutto *San Martino Vescovo,* i *Santi Giacomo e Giovanni,* datato da Beuson il 20 aprile 1850, non furono dipinti da un uomo infelice. Tutto vi respira la gioia tranquilla di chi ha tempo per cesellare corazze, fiori, orifiamme, mantelli, gualdrappe da sella, impugnature di sciabole, sciarpe, vestiti di bigello; per essere il maestro dei bei rossi e dei bei neri, degli ori, dei bruni, dei malva, di tutta una fioritura di campo che si sacrifica sotto gli zoccoli dei cavalli. Doveva essersi sistemato presso la soglia di qualche Elisabeth-Madeleine, o Juliette-Louise, o Mathilde-Noémie, indaffarandosi con i suoi pennelli, le nari piene del profumo di una zuppa di lardo. C'era da qualche parte, dietro, davanti o attorno a lui, un villaggio con le sue casette, le sue gerle, le sue tregge, i letami, le fontane, il fieno, il tranquillo ronzio mescolato al cigolare dei carri, all'abbaiare dei cani, ai muggiti e alle grida di comando. O il silenzio. Che è così bello quando si è finalmente tranquilli e non si ha paura di nessuno. Il sole era alto o basso, all'aurora o al tramonto, ma era un'occupazione giornaliera che poteva protrarsi per «la notte dei tempi» senza un limite imposto dai gendarmi. Dovevano esserci, sparsi tutt'attorno, intenti a tirar su col naso o ad asciugarselo sulla manica, una banda o due di ragazzetti usciti allora allora dalla scuola o sul punto di entrarvi; e completiamo il quadro con la probabile musica di una fievole campanella di una minuscola chiesa che suonava chissà che: mattutini o vespri, o sillabava ai devoti il vocabolario dei segnali ecclesiastici.

C'era di che tessere ghirlande di rose, viole, mughetti, garofani, nasturzi, alcee, palme, allori, sorbe, cerfogli; di che piantare venti cipressi alle spalle di un san Giovanni Battista montanaro; di che far garrire le bandiere sopra il capo di san Maurizio; di che comporre un buffo drago, ad un tempo volpe, gallina e serpe, per la punta della lancia di san Giorgio. Anche la miseria ha i suoi giorni di sole.

Il 4 giugno 1852, Jean-Joseph Sierro è morto: *requiescat in pace.* È il momento di essere tristi. Bene! Il Disertore non lo è: non lo è su ordinazione; Jean-Joseph Sierro è morto, ma Charles-Frédéric Brun è ben vivo e non sempre c'è un gendarme in giro. Allora si è del tutto incapaci di inventare un quadro conveniente, con delle tibie plausibili: il teschio è un melone, le ossa in croce i *bâtons flottants* di La Fontaine, che da vicino sono qualcosa, ma nulla da lontano. Ha un bell'accumulare tutt'attorno al cranio le frasi più sinistre: la gioia più sarcastica esplode trionfale da questa lapide. I boschi sono in fiore ai Campi Elisi.

Da che sono marcati i giorni di miseria e d'infelicità? Da niente. In quei giorni non dipinge; resta accovacciato nella sua tana, sotto il fieno, oppure cammina nel suo rifugio: quindi di pennelli nessuna traccia.

Talora la paura e l'infelicità per lui sono la stessa cosa, lo assalgono mentre sta dipingendo; noi sappiamo che quel giorno è stato infelice! E si vede dalla mancanza

dello slancio, da un vuoto che affiora nella sua pittura. È raro; ma guardate il primo ritratto, quello di Marie-Jeanne Bournissay, la moglie del caro sindaco: ci si sente ancora un certo disagio. Anche mentre dipinge il *San Léger vescovo,* datato Brignon-sur-Nendaz, lì gennaio 1869 – due anni prima della morte –, non si trova a suo agio e non per la novità della situazione: già da diciannove anni vive in Val di Nendaz, ma per qualcosa che lo rode o per il male che tra poco lo stroncherà.

Vive sempre in condizioni d'inaudita durezza. E lo vuole intensamente, non ha l'animo di desiderare di più, dal momento che gli si offrono da ogni parte asilo e mensa. Un giorno d'inverno lo trovano rigido come la giustizia: è congelato dalla testa ai piedi, il sangue non circola più, ed il suo cuore batte a malapena; non si capisce nemmeno se respiri ancora. Lo sollevano e lo adagiano su una madia. Lo aspergono di acqua calda, lo frizionano, lo fanno rinvenire. Si riprende, ma si intestardisce a dormire fuori, a restare nel suo stato di vagabondo sotto le stelle. A volte resta per due o tre giorni senza mangiare, e quando mangia, mangia quel che gli capita, cibi che gli vengono offerti e che talvolta, spesso, non sono adatti al suo stomaco contratto. In una parola, vive in modo malsano. Ed ha più di sessant'anni.

Sente assai chiaramente la morte che si avvicina. Spesso resta sdraiato, non più per paura, ma perché ha da pensare. Ricorda il giorno in cui François Délèze lo ha incontrato presso il casale di Brignon. Il giovane notaio Délèze, in tutta la zona, era il solo abbonato ad un giornale. Vi aveva letto che il governo francese aveva votato l'amnistia per tutti i reati politici. Gli esuli volontari avevano quindici giorni per rientrare in Francia.

Il delitto di Charles-Frédéric Brun non è mai amnistiato da nessuna legge: era il delitto di miseria, il suo crimine era di essere povero. Dopo l'annuncio di François Délèze, lui aveva cercato di recarsi alla frontiera; non che la Francia gli importasse poi tanto, ma perché forse là era possibile avere «delle carte». C'è chi sostiene che furono fatti dei passi presso il consolato di Francia a Sion o presso l'ambasciatore residente, ma queste sono supposizioni gratuite: nessuna traccia di tali pretesi tentativi resta negli archivi del consolato-ambasciata. Più semplicemente se ne andò, «pedibus» come sempre, alla frontiera; spiegò il suo caso ai doganieri e quelli, che vengono dal popolo e sanno bene che il delitto di Charles-Frédéric Brun non sarà mai perdonato da nessuno, lo ricacciano indietro.

Ed eccolo confinato per sempre tra quelle quattro mura: la miseria, i gendarmi, la carità e la morte.

Che lo coglie nel 1871 a Veysonnaz, in casa di un fattore dove stavolta ha ben dovuto accettare un letto. Il 9 marzo. È come una lampada a cui l'olio vien meno. Non soffre; se ne va, semplicemente. Ha trovato da solo la via di uscita. Al diavolo i governi ed i gendarmi; questo cuore che smorza il suo battito gli prepara, con i propri mezzi, la più meravigliosa di tutte le amnistie. Che magnifico nascondiglio è la morte! E come lui ci si sente al sicuro! Come ha finalmente il tempo di pensare alle cose importanti! E tra esse una in particolare gli sta a cuore: ringraziare avanti di partire chi per primo lo ha accolto in quelle terre: il sindaco Fragnière, il marito di Marie-Jeanne Bournissay. Lo fanno chiamare ed egli viene. Sono ringraziamenti da commuovere. Non si ha l'impressione di avere fatto per quell'uomo tanto da meritare

che lui se ne ricordi alle soglie della morte, e con tanta gratitudine. Si vorrebbe avere fatto di più. Che gloria per questo Disertore che se ne va! Che è partito.

C'era in lui troppo mistero perché sulla superficie delle tenebre in cui si inabissava non ci fosse qualche increspatura. Esiste una tradizione. Prima di partire ha donato a Fragnière la sua ultima opera: un crocifisso. Questo crocifisso avrebbe operato dei miracoli. Quando trasportarono la bara del Disertore da Veysonnaz a Basse-Nendaz, dove allora c'era l'unico cimitero di tutte le frazioni, quattro contadini lo portavano a spalle; ma era grande il Disertore, e dovettero caricare il feretro su un mulo. Quando giunse davanti alla cappella di Sainte-Agathe, la bestia si rifiutò di andare innanzi. I muli hanno spesso simili «puntigli»; ma in questo si preferì scorgere un sottile disegno divino. Visto che l'animale si intestardiva, gli uomini dovettero sostituirsi a lui, e ripresero la bara sulle spalle. In quell'istante la campanella della chiesa prese a suonare da sola e il feretro divenne lieve come la piuma di una colomba.

Beati i poveri, perché vedranno Dio. Ed è proprio il minimo per lui.

Febbraio 1966